

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 107 -
Dic. 2007/Genn. 2008 - anno XXIV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb.Postale - 70% -
DCB Milano

Italia, paese delle emergenze

«**Emergenza rifiuti**» in Campania. E' tornata in primissimo piano la questione dei rifiuti a Napoli e in Campania. Costantemente trattata come una «emergenza», la questione dei rifiuti, che a Napoli e in Campania in particolare si presenta periodicamente come «emergenza sociale» e «questione di ordine pubblico», dimostra una delle contraddizioni capitalistiche più emblematiche dell'anarchia con la quale la borghesia gestisce l'organizzazione sociale.

Vi si possono leggere diversi aspetti: lo spreco, l'affare, la politica dei clan, il dispotismo sociale, la criminalizzazione delle proteste e delle lotte.

Lo spreco.

Più si sviluppa il capitalismo e più aumenta lo spreco rappresentato molto bene dall'invasione dei contenitori di plastica che avvolgono la vita quotidiana e che testimoniano l'inesorabile tendenza del capitalismo a produrre e far consumare "prodotti" non necessari alla vita umana e in quantità sempre crescenti.

Lo spreco è congenito al capitalismo: spreco di tempo nella fase di produzione, e spreco di tempo nella fase di circolazione dei prodotti. Qualsiasi prodotto, in economia capitalista, è merce, perciò tutto il ciclo produttivo e distributivo è volto a realizzare la valorizzazione del capitale che il capitalista ha anticipato per la produzione e la circolazione delle merci. Ogni capitalista, ogni fabbricante, produce per proprio conto e porta al mercato le proprie merci per la loro vendita al fine di intascare più denaro di quanto ha anticipato, insomma per fare profitto. Ma in tutta questa attività, che ogni industriale fa svolgere alla propria forza lavoro salariata, l'imprenditore industriale vede solo il proprio interesse diretto a far profitto, in concorrenza con tutti gli altri imprenditori che dalla vendita dei loro prodotti sul mercato vogliono ottenere esattamente la stessa cosa. Lo spreco di tempo di lavoro sociale (pochi operai

sfruttati per molte ore al giorno, al posto di molti operai che lavorano poche ore al giorno) si traduce in ulteriore spreco di tempo di circolazione delle merci: tutte le merci devono raggiungere il mercato - che si fa sempre più "globale" - ed ogni capitalista ha bisogno che le sue merci vengano trasportate al mercato; aumentano così i mezzi di trasporto atti alla circolazione delle merci di ogni capitalista nei tempi e nelle forme imposti dalle condizioni date di ogni attività produttiva. Per vendere le merci, ogni capitalista è obbligato a confezionarle in modo non solo "pratico" per il loro trasporto ai punti-vendita, ma accattivante per il consumatore finale sì da venderle più sicuramente e più care. Allo sciupio gigantesco di tempo di lavoro sociale per la produzione capitalista, si aggiunge lo sciupio sempre crescente di mezzi di trasporto (ah! il traffico stradale, aereo, marittimo, ferroviario, telefonico, e oggi perfino virtuale grazie all'informatica applicata alle reti internet!), e lo spreco stratosferico di contenitori di qualsiasi genere, soprattutto di contenitori di plastica.

Più aumenta lo spreco di forze produttive per produrre quantità gigantesche di merci assolutamente inutili, e spesso dannose, per la vita e la salute umana, più cresce la circolazione e la distribuzione di mer-

ci in ogni angolo della terra, più cresce la quantità di merci inutilizzate, invendute o non consumate, e più cresce la quantità di rifiuti di ogni genere, dai residui di ogni tipo di produzione all'accumulo di ogni genere di prodotto, dalle auto ai computer, dalla carta ai rifiuti organici, dai mobili al vetro, dai metalli alla plastica ecc.

L'organizzazione sociale del capitalismo riduce la vita sociale dell'intera umanità in miliardi di unità singole, familiari, per ciascuna delle quali organizza la vendita di tutti i suoi prodotti-merce. Ogni unità familiare è obbligata, di fatto, ad organizzare la propria vita quotidiana come fosse un'azienda; ogni appartamento deve essere arredato, ogni famiglia deve avere almeno un proprio mezzo di trasporto, un mezzo di comunicazione, un frigorifero, una lavatrice, un aspirapolvere e via così in un crescendo micidiale determinato da un consumismo che, prima di essere una «libera scelta», è un modo di vivere imposto dall'organizzazione sociale capitalista. La quantità di rifiuti è direttamente proporzionale alla frammentazione della vita sociale umana in miliardi di «unità familiari», e all'anarchia capitalista che spinge ogni capitalista, ogni imprenditore, ogni artigiano, ogni bottegaio, ogni contadino, a produrre e a vendere quantità sempre maggiori di merci in minor tempo possibile affinché la vitale circolazione del denaro non si fermi mai, anzi aumenti con sempre maggiore velocità. E non ha importanza rilevante se in tutto questo turbinare di merci e di denaro, la vita sociale dell'uomo viene sempre più soffocata, ridotta alla schiavitù dal mercato, disprezzata come un

(Segue a pag. 2)

Contro il capitalismo che rende precaria la vita e sicura la morte sul lavoro, Lotta di classe per resistere, per vivere, per cambiare la società

Nella notte del giovedì 6 dicembre, alla acciaieria ThyssenKrupp di Torino (ex Ferriere della Fiat), una scintilla alla linea 5 del reparto trattamento termico, dove i laminati d'acciaio vengono portati ad altissime temperature e poi raffreddati in bagni d'olio per temperarli, provoca un incendio che colpisce la squadra di 8 operai che vi lavora; in pochi istanti l'incendio si espande a tutto il reparto.

Sette operai vengono avvolti dalle fiamme e immediatamente soccorsi dai compagni di lavoro che si precipitano a prendere gli estintori: ma gli estintori non funzionano. La squadra di soccorso, arrivata in pochi minuti, non riesce ad entrare nel reparto: la porta d'accesso da cui doveva intervenire è chiusa dall'interno.

Antonio Schiavone, 36 anni, moglie e tre figli piccoli, colpito in pieno dalla vampata di fuoco muore subito arso vivo, gli altri sei compagni di lavoro, con corpi ustionati all'80-95%, gravissimi, vengono portati in ospedale: tre di loro muoiono il venerdì uno dopo l'altro, Roberto Scola, 33 anni, moglie e due figli piccoli, alle 7 del mattino, Angelo Laurino, 43 anni, moglie e due figli, alle 19, Bruno Santino, il più giovane, 26 anni, alle 23; gli altri tre, Rosario Rodinò, Giuseppe De Masi e Rocco Marzo, rimangono tra la vita e la morte, ma non per mol-

to. Rocco Marzo, 54 anni, moglie e due figli, l'operaio più esperto corso in aiuto dei compagni anche se avrebbe potuto scappare via salvandosi, che alla fine del mese sarebbe andato in pensione, muore domenica 16. E mentre si stava celebrando il suo funerale, il 19, giunge notizia che anche il giovane Rosario Rodinò, 22 anni, ustionato sul 95% del corpo (il fuoco gli aveva risparmiato solo la pianta del piede destro) è deceduto dopo 15 giorni di terribile agonia. Dieci giorni dopo, il 30 dicembre, anche l'ultimo ustionato, Giuseppe De Masi, 26 anni, apprendista alla ThyssenKrupp, se ne va, chiudendo una strage annunciata. Ma, anche se ce l'avessero fatta a non morire, che vita avrebbero mai potuto fare? Antonio Boccuzzi, l'ottavo operaio della squadra se l'è fortunatamente cavata ed è testimone dell'inferno scoppiato in reparto.

E' strage! Strage annunciata! Mancanza di adeguata manutenzione e prevenzione da parte dell'azienda, mancanza di controlli approfonditi e frequenti da parte dell'Ispezzione del lavoro e dell'Asl; mancanza gravissima da parte del sindacato che ha accettato tutto, in nome della produttività e delle esigenze dell'azienda!

Che la salute degli operai non sia una priorità per lo Stato capitalista è dimostrato (Segue a pag. 4)

La dura lotta contro l'uso antisociale che il capitalismo fa della spazzatura

Napoli, 9 gennaio 2008

Che Napoli sia la capitale della precarietà e della disoccupazione è un dato palese ed incontrovertibile.

Le contraddizioni capitalistiche, polarizzando il tessuto sociale, spingono il sud del paese ad una fase di acuitizzazione del conflitto sociale.

L'adeguamento alle necessità di valorizzazione del capitale ha condotto la borghesia ad una lunga fase di ristrutturazione, per cui alla deindustrializzazione fa seguito la privatizzazione dei servizi. Grossi gruppi affaristico-finanziari, multinazionali e locali si fanno la guerra per la gestione di grandi flussi di capitale pubblico.

In fase di caduta drastica del saggio di profitto (per i borghesi fase recessiva), il capitale finanziario diventa sempre più aggressivo spingendosi capillarmente nei meandri del tessuto sociale. Questo comporta la messa in discussione di vecchi equilibri, favorendo così il risveglio del conflitto sociale. La conseguente strategia della borghesia non poteva non indurre ad un rivoluzionamento dei servizi che nella realtà specifica del napoletano ha comportato diverse operazioni. Ad esempio il fallimento pilotato e la chiusura quindi della ex municipalizzata Centrale del latte; la selvaggia "ristrutturazione" dell'acquedotto di Napoli, ex municipalizzata Aman, ora Arin spa, tuttora in corso ma con prospettive peggiori della prima visto che questo comporterà un rialzo delle tariffe; la tra-

sformazione dell'ex Atan in Anm, nel settore autoferrotranviario, e la trasformazione della ex Nettezza Urbana in Asia, nel settore della raccolta dei rifiuti, che, insieme all'aumento della tassa sui rifiuti, peggiorano ulteriormente in una morsa senza fine i problemi del proletariato del napoletano.

E sono proprio in questo ultimo settore gli effetti più immediati, tangibili e deleteri di una gestione sempre più accondiscendente alla completa mercificazione dei servizi sociali.

I cumuli di spazzatura che periodicamente da anni si ritrovano in tutta la città, ma soprattutto nell'hinterland, mostrano come determinate scelte siano condizionate da enormi interessi a discapito della mistificata efficienza. Ma sono sempre i proletari a pagare in prima persona sia letteralmente che in termini di salute. Pianura è un quartiere, diventato ormai famoso, ubicato in periferia di Napoli. Zona soggetta, dagli anni Sessanta ad oggi, ad una grossa speculazione edilizia che ha procurato la scomparsa di migliaia di ettari di campagna e solo la conformazione naturale dell'adiacente collina dei Camaldoli ha permesso il ridimensionamento di questo scempio. Ma non basta. Pianura è stata scelta per anni come sito di stoccaggio della spazzatura e sversatoio di scorie tossiche. Le associazioni ambientaliste, i verdi, il WWF ed altri organismi del genere non hanno mosso e continuano a non muovere un dito per la tanto sbandierata difesa della natura, nonostante che a poca distanza esista un'Oasi del WWF; si sono dimostrati in realtà paladini della moderna mistificazione riformistica di un "capitalismo dal volto umano" e dello "sviluppo sostenibile", e quindi acerrimi nemici del proletariato. La chiusura negli anni passati di questo sito non ha evitato di procurare comunque nel tempo un innalzamento della percentuale di cancro e leucemia tra gli abitanti della zona. Le promesse di bonifica del territorio non sono mai state mantenute.

La decisione, quindi, di questi giorni di riaprire il sito di stoccaggio ha fatto scattare la molla della protesta spontanea degli abitanti della zona. Presidi e scontri con la polizia stanno caratterizzando questa ribellione. Le istituzioni non disdegnano manovre di basso rango come l'elargizione di un indennizzo e quant'altro pur di raggirare la popolazione. Ma il fronte non si disgrega e tende addirittura a consolidarsi ed allargarsi. Scene di vera e propria guerriglia urbana con pullman e pompe di benzina incendiati, da Pianura si spostano ai comuni di Quarto e Monteruscello, con la

(Segue a pag. 2)

Contratto metalmeccanici: grazie ai sindacati tricolore i vantaggi vanno solo al padronato

L'ennesima piattaforma calata dall'alto di Fim-Fiom-Uilm, oltre ad essere incentrata sulla collaborazione attiva con le esigenze del mercato, delle aziende e quindi soprattutto sulle esigenze padronali, oltre a chiedere un'elemosina per incrementare il salario decurtato da gragnole di aumenti, tariffe, tasse, di ogni genere, oltre a fissare in "regole" il peggioramento avvenuto delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, mette su carta le premesse per un'ulteriore aumento della concorrenza fra operai, con il nuovo inquadramento professionale, la flessibilità d'orario di lavoro anche per picchi produttivi, "fissando" in percentuale contrattuale i lavoratori precari per anni rispetto ai lavoratori "fissi" aumentandone la frammentazione e l'ulteriore indebolimento a tutto vantaggio dei padroni.

Partiamo dal salario per vedere in sostanza cosa contiene quella che dovrebbe essere una piattaforma rivendicativa del miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli operai metalmeccanici, una questione centrale per i lavoratori soprattutto dopo gli aumenti subiti negli ultimi anni al costo della vita e la soppressione della scala mobile nel '92 che recuperava in parte il salario mangiato dall'inflazione, infatti oggi dopo quasi 15 anni in cui il salario ha continuato a perdere terreno a una velocità doppia rispetto ai prezzi un salario medio dovrebbe essere almeno di 3.000 euro per poter pareggiare i conti (cioè mediamente il doppio dell'attuale salario percepito dalla maggior parte degli operai). Va tenuto conto inoltre che il "biennio economico" contrattuale stabilito con gli accordi di luglio '92 dove alla scadenza si sarebbe dovuto andare al recupero dell'inflazione è di fatto diventato un triennio tra lungaggini per il trascinarsi delle trattative e allungamenti sottoscritti dagli stessi sindacalisti, quindi ci si dovrebbe aspettare delle richieste più sostanziose di salario dovendo subire questo allungamento della durata contrattuale. Tanto per com-

inciare come in uso ormai da anni è l'ultimo punto di tale piattaforma, e questo dà la scala di priorità da parte dei collaborazionisti sindacali, si tratta di un aumento di 117 euro al 5° livello retributivo, ora siccome gli aumenti sono differenziati secondo una scala parametrica di 8 livelli, il 5° rappresenta il livello medio, ma la maggior parte dei lavoratori è inquadrata ai livelli più bassi cioè tra il 3° e il 4° sempre più i nuovi assunti anche al di sotto di questi, ciò significa che la cifra si abbassa a 101 euro per un 3°, se poi teniamo conto che sono al lordo delle tasse, tolte queste ne rimangono 75 circa, e si capisce chiaramente, che è praticamente un'elemosina per la maggior parte dei lavoratori che i sindacati collaborazionisti richiedono. Non così per i quadri che addirittura hanno una richiesta di incremento del 6,7% della loro indennità specifica.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro i sindacati chiedono che l'orario plurisettimanale (cioè un periodo di 4 mesi dove l'orario di lavoro medio rimane 40 ore, ma per due mesi può aumentare fino a un massimo di 48 ore e in teoria negli altri 2

(Segue a pag. 5)

NELL'INTERNO

- Squarci sulla società comunista - Brani dal «Capitale» di Karl Marx -
- Basta con le morti sul lavoro! Basta con gli assassini legalizzati! (nostro volantino)
- Sulla «questione nazionale palestinese»: sfumature che nascondono abissi.
- La spudorata politica dei partiti opportunisti e delle centrali sindacali è la causa prima dei licenziamenti e del blocco dei salari.
- Metalmeccanici: Basta con i miseri aumenti in cambio di maggiori sacrifici, Basta con i metodi di lotta del collaborazionismo sindacale! (nostro volantino)
- Altro che lotta all'evasione fiscale, sono i lavoratori che pagano le tasse anche per i borghesi!
- Venezuela: Cronaca di una borghesissima "rivoluzione bolivariana"

Italia, paese delle emergenze

(da pag. 1)

rifiuto da smaltire possibilmente guadagnandoci!

L'affare.

Più aumenta la quantità di merci che invadono il mercato, e più aumenta la velocità di produzione e di distribuzione delle merci sul mercato, più aumenta la quantità di rifiuti della produzione e della circolazione delle merci. È matematico, visto che solo una parte dei prodotti-merci può effettivamente essere venduta, dato l'aumento costante della concorrenza (che induce ogni imprenditore ad aumentare la quantità di merci prodotta nella stessa unità di tempo, il che equivale all'aumento della produttività del lavoro salariato), e che, nello stabilire il prezzo di vendita di ogni unità di prodotto, il capitalista prevede in partenza che una certa quantità dei suoi prodotti non sarà venduta (e che perciò si trasformerà automaticamente in rifiuto).

L'aumento della popolazione - e perciò, dal punto di vista dei capitalisti, di consumatori - e il suo sempre più forte concentrazione nelle città, non solo porta la vita quotidiana degli uomini ad essere sempre più immersa nel traffico e negli inquinanti che da quest'ultimo vengono prodotti, ma accumula e concentra in poco spazio quantità enormi di rifiuti, che ovviamente devono essere raccolti e smaltiti. Il servizio di raccolta e smaltimento rifiuti - la vecchia Nettezza Urbana - nella moderna società borghese, è da tempo servizio pubblico. A tale servizio le municipalità hanno sempre provveduto con risorse economiche tratte dalla tassazione dei residenti; anni fa è stata istituita una tassa apposita sui rifiuti, un po' come le tasse di circolazione per le auto, il canone Rai, la tassa sanitaria ecc. Ossia, si paga una certa cifra media di tassa al di là della quantità di servizio effettivamente utilizzato, e al di là della qualità del servizio erogato che, in genere, è sempre molto al di sotto delle attese. La raccolta dei rifiuti, nell'arco degli anni, vista la quantità sempre crescente di rifiuti da smaltire, diventa un business che, come tutti i business legati al denaro pubblico, è sottoposto a regolamentazioni specifiche di trasparenza e di qualità affinché gli appalti cui vengono affidati facciano risparmiare denaro pubblico dando la stessa qualità, se non migliore, di servizio che darebbe direttamente l'organizzazione comunale o provinciale o regionale. Inutile dire che *trasparenza e qualità* di servizio sono proprio gli aspetti che meno sono tenuti in conto dai ceti affaristici e politici a loro legati data l'attitudine ormai inveterata di affondare le mani nel denaro pubblico per interessi privati.

La «domanda» di smaltimento dei rifiuti ha posto qualche decina di anni fa il tema dello smaltimento differenziato, e perciò della *raccolta differenziata* della spazzatura. Fiumi di denaro pubblico sono stati investiti per la raccolta differenziata (grandi contenitori adibiti ad essa, per la carta, il vetro, la plastica, le batterie, i medicinali, e cassonetti per i rifiuti organici, ecc. da disporre nelle strade) e grandi campagne di propaganda affinché *ogni cittadino*, ogni famiglia, si dotasse di contenitori più piccoli adibiti allo stesso scopo. La raccolta differenziata doveva servire per *riciclare* le diverse tipologie di rifiuti, e per un loro smaltimento adeguato tenendo conto dell'impatto ambientale di questa specifica attività. Naturalmente, «dal dire al fare» c'è sempre di mezzo «il mare», ed è tanto vero questo detto popolare che il mare, appunto, per molti rifiuti, soprattutto tossici, è stato preso come discarica *naturale*, oltretutto a costo zero!; basti pensare alle navi da trasporto, e in particolare alle petroliere, le cui stive vengono lavate regolarmente in mare.

Ma, più tale smaltimento non è attuato con sani criteri di differenziazione, di riciclaggio e di preventiva organizzazione a salvaguardia della salute pubblica in termini di inquinamento dei terreni, delle acque, dell'aria, più la necessità di smaltimento si trasforma in *emergenza* e più denaro pubblico viene necessariamente investito per farvi fronte; denaro pubblico che inevitabilmente finisce nella rete di interessi privati che, per la gran parte, sono condizionati dalle organizzazioni malavitose come denunciavano, da anni, gli stessi giornali borghesi.

La politica dei clan.

Lo smaltimento dei rifiuti urbani è servizio «pubblico» di «prima necessità», quindi è attività quotidiana sovvenzionata dal denaro pubblico; più è grande e popoloso il territorio urbano più vi è il bisogno quotidiano di smaltirli. Si innesta in questa attività tutta la catena del tipico clientelismo politico, e quindi la catena della corruzione.

I gruppi, i clan politici si incrociano fino a confondersi con i clan affaristici e malavitosi, tanto più nel caso in cui non si tratta solo di rifiuti del luogo ma provenienti da tutte le parti d'Italia, e non solo di rifiuti urbani ma anche di rifiuti industriali e tossici che, spessissimo, vengono «smaltiti» in modo abusivo e illegale.

La configurazione morfologica della Campania, in particolare nell'area tra Napoli e Caserta, con avvallamenti e crateri di vecchi vulcani non più in attività, facilita lo smaltimento abusivo; e la presenza dominante dei clan camorristici, che in Campania contano su una fittissima rete di controllo economico e politico, condiziona a tal punto le strutture istituzionali e politiche da impedirne lo svolgimento delle proprie attività. Non basta, come è evidente dalle vicende che periodicamente emergono agli onori della cronaca e dell'informazione mediatica, che le varie strutture politiche non abbiano fatto e non facciano direttamente affari con i clan della camorra - vero e proprio Sistema, Rete di interessi di ogni genere. «Ben settantuno comuni in Campania - scrive Saviano nel suo recente libro *Gomorra* (1) - sono stati sciolti dal 1991 a oggi». Sciolti per condizionamento camorristico, appunto; numero molto più alto rispetto ai comuni sciolti per lo stesso motivo in altre regioni: 44 in Sicilia, 34 in Calabria, 7 in Puglia. «Le aziende dei clan hanno determinato piani regolatori - continua Saviano nel suo libro -, si sono infiltrate nelle ASL, aziende sanitarie locali, hanno acquistato terreni un attimo prima che fossero resi edificabili e poi costruito in subappalto centri commerciali, hanno imposto feste patronali e le proprie imprese multiservice, dalle mense alle ditte di pulizia, dai trasporti alla raccolta dei rifiuti». Dunque, oltre che di estorsioni nella forma di percentuali sugli affari dei negozianti e dei centri commerciali, oltre allo smercio di cocaina ed eroina, i clan si occupano di attività normali, perfettamente *legali*, anzi di servizio pubblico.

Il fenomeno camorristico è tipico di Napoli e della Campania, ma si differenzia da fenomeni simili presenti nelle regioni del Nord Italia, dove sembra imperare la legalità, soltanto per la prassi di ferocia e di ammazzamenti nella lotta di concorrenza tra clan e rispettive aziende. Il sistema di corruzione, e di tangenti, per ottenere favori dalle istituzioni e dalle strutture politiche è lo stesso al Sud come al Nord.

È che in Campania, dato il capillare controllo del territorio e di tutte le attività lucrose da parte dei clan di camorra, questi ultimi «non hanno bisogno dei politici come i gruppi mafiosi siciliani, sono i politici che hanno necessità estrema del Sistema. Si è innescata in Campania una strategia che ha lasciato le strutture politiche più visibili e mediaticamente più esposte immuni formalmente da connivenze e attiguità, ma in provincia, nei paesi dove i clan hanno bisogno di sostegni militari, di coperture alla latitanza, di manovre economiche più esposte, le alleanze tra politici e famiglie camorriste sono più strette. Al potere i clan di camorra giungono attraverso l'impero dei loro affari. E questa è condizione sufficiente per dominare su tutto il resto» (2).

Dunque sono i politici che hanno bisogno dei clan per mantenere i loro privilegi. Che cosa ci si può aspettare, quindi, da quelle strutture politiche - e non si fa alcuna differenza tra destra, centro e sinistra - rispetto alla «lotta contro la criminalità», quando sono esse stesse a subire il terrorismo affaristico e criminoso dei clan camorristici, e a goderne i privilegi? Quale «soluzione» possono mai dare all'emergenza continua che si vive in Campania non solo in termini di «rifiuti», ma sotto qualsiasi voce della questione sociale, prima di tutto quella della disoccupazione? I clan camorristici non fanno solo affari, ma «danno anche lavoro», visto che per ogni affiliato alla mafia sicilianiana ce ne sono 5 campani, e per ogni «dranghetista addirittura otto» (3).

Il dispotismo sociale.

In questo servizio *pubblico*, inerente ai rifiuti, come in tutti gli altri servizi pubblici, è applicata l'attitudine tipica della società borghese sviluppata che consiste nel gestirlo con criteri lontani mille miglia dal beneficio pubblico, soddisfatto solo in minima parte. I criteri cui risponde l'erogazione del servizio pubblico sono sempre più vicini alla soddisfazione di benefici a strati privilegiati - per interesse economico e per posizione sociale - ed è per questo che il miglior servizio viene fornito a questi strati della popolazione rispetto alle zone periferiche che sono, poi, le più inquinate per la presenza delle discariche, legali e abusive, degli inceneritori o dei termovalorizzatori.

Il dispotismo con cui i capitalisti amministrano le proprie aziende e col quale ge-

stiscono la propria manopera salariata, sul piano sociale si trasferisce direttamente alle strutture politiche che, per vocazione - democratica o fascista, poco importa da questo punto di vista - intervengono sulla vita quotidiana e generale della popolazione per imporre, e difendere, interessi che non sono mai prioritariamente della comunità ma privati, e spesso malavitosi.

La vicenda legata all'«emergenza rifiuti» dimostra, se mai ce ne fosse stato ulteriore bisogno, che i 50-60 anni di democrazia trascorsi sono serviti soprattutto alle operazioni di infiltrazione delle istituzioni da parte dei clan camorristici. Operazioni andate talmente a buon fine che ormai «non si muove foglia che camorra non voglia». Certo, le strutture politiche di differente colorazione partitica hanno attuato una strategia che favorisce certe frazioni rispetto ad altre, certe famiglie camorristiche, certi clan affaristici e non soltanto locali ma nazionali e internazionali. Ma la sostanza non cambiava mai: tutto doveva, prima o poi, dare un tornaconto in denaro per ogni decisione politica presa. Prima o poi un'attività produttiva o commerciale finiva nel mirino degli interessi malavitosi, prima o poi un appalto finiva nel giro affaristico clientelare, prima o poi l'elezione del tale candidato o del suo avversario rispondeva a manovre sotterranee che nulla avevano a che fare con i programmi politici resi pubblici o con le promesse elettorali fatte per raccogliere voti, dove il «voto di scambio» era la norma.

Il degrado delle periferie, che caratterizza ormai le periferie di tutte le grandi città del mondo, è sì la conseguenza di servizi non adeguati e di un solido disinteresse da parte delle amministrazioni locali verso zone delle immense città nelle quali non vivono e non passeggiano i ricchi borghesi, ma è nello stesso tempo voluto, e in qualche modo organizzato affinché le organizzazioni malavitose abbiano il loro territorio di sfogo, come in una divisione di compiti circa il controllo del territorio. Nel capitalismo non vi è stata soltanto la separazione della città dalla campagna, ma anche, nella stessa città, la separazione dei quartieri residenziali della borghesia ricca e della media borghesia, dove le case costano moltissimo, dai quartieri in cui sono state spinte a forza le masse proletarie e sottoproletarie, come a formare un *popolo degli abissi*.

La criminalizzazione delle proteste e delle lotte.

È il caratteristico effetto della pressione poliziesca atta a «mantenere l'ordine pubblico» e a «far rispettare le leggi e la legalità»: trasformare la spontanea resistenza e la violenza degli abitanti, esasperati da anni e anni di inettitudine delle istituzioni e di vessazioni e soprusi di ogni tipo mascherati da decisioni «necessarie», date le continue «emergenze», in atti criminosi e perciò passibili di arresti e condanne.

La situazione di fortissima tensione creata a Napoli e in Campania sulla questione dei rifiuti, non dipende soltanto da quanto sopra riassunto. Da molti anni si è continuato a contrastare la fabbricazione di impianti di incenerimento e di termovalorizzazione, mentre si è continuato ad usare terreni demaniali e non (in una zona punteggiata da crateri di ex vulcani, come è Pianura, Quarto, Acerra, Villaricca, Giugliano ecc.) per sotterrare milioni di tonnellate di rifiuti. Evidentemente sugli impianti di incenerimento e di termovalorizzazione dei rifiuti non vi erano sufficienti interessi malavitosi da difendere. Al contrario, la raccolta dei rifiuti non differenziati e il loro smaltimento nelle discariche erano e sono attività che producono una catena di profitti nella quale facilmente si inseriscono gli interessi mafiosi i quali ultimi non si sono accontentati, ovviamente, di una fetta ma hanno manovrato per controllare alla fonte istituzionale la spartizione dell'enorme massa di denaro pubblico che le continue «emergenze» mettono a disposizione. D'altra parte, il controllo capillare del territorio campano agevola una attività che preveda non la sua concentrazione in poche centrali di smaltimento, ma la sua frammentazione in una serie infinita di attività ciascuna delle quali appellabile ad aziende differenti (e naturalmente controllate) con la disseminazione in tantissimi siti diversi di discariche terrestri, ma anche marine, a seconda della tipologia dei rifiuti.

Contro gli effetti di questa «gestione» dei rifiuti, le popolazioni delle periferie interessate dalle discariche, che come è evidente a tutti sono abitate soprattutto da proletari e sottoproletari, si sono ribellate al continuo degrado della loro vita quotidiana.

È ormai chiaro a tutti che l'inefficienza istituzionale, e la volontà precisa di **non** risolvere nemmeno parzialmente il problema dei rifiuti, riguardano tutti i partiti politici che hanno governato negli ultimi decenni Napoli e la Campania, centro-destra o centro-sinistra che sia. E la mobilitazione spon-

teanea, e determinata, di queste settimane, delle popolazioni di Pianura e degli altri luoghi dove le varie istituzioni vogliono riaprire le discariche o aprirne di nuove, fa emergere un aspetto interessante: gente pacifica, che non intendeva assolutamente opporsi con la violenza alla polizia, ha comunque affrontato senza paura situazioni di grande tensione e scontri, e senza cedere dalla protesta. Inevitabile, in situazioni di questo tipo, che gruppi più intolleranti e, in qualche modo, più incoscienti, diano fuoco ai rifiuti (impedendo ancor più l'aria) o che si scontrino con la polizia quando questa tende a sfondare le barriere materiali e umane che impediscono il passaggio di qualsiasi veicolo verso le discariche già esistenti; oppure che avvengano infiltrazioni di elementi che appositamente attaccano la polizia per provocarne la reazione violenta aumentando così il caos e la disorganizzazione delle mobilitazioni spontanee.

Resta il fatto che il grosso degli abitanti che si oppongono alla riapertura di vecchie discariche o all'apertura di nuove, esprimono una profonda intolleranza per le condizioni di vita quotidiana in cui sono costretti e una buona determinazione a non cedere. Era già successo nei movimenti, quelli sì, *popolari* contro la progettata discarica calabrese di Scanzano, e in Val di Susa contro i cantieri dell'Alta Velocità ferroviaria. Qualcosa nel clima sociale generale sta lentamente e impercettibilmente cambiando, e non è soltanto l'aumentata sfiducia verso i partiti parlamentari, ma anche il fatto di prendere in mano direttamente la protesta, la lotta, la resistenza quotidiana alle vessazioni di una società che sempre più esprime il suo sommo disprezzo per la vita di quel popolo che ad ogni appuntamento elettorale viene lusingato, vezzeggiato, e inesorabilmente ingannato. Mobilitazioni di strada che vengono facilmente criminalizzate col fatto che i «teppisti», i «facinorosi» sono sempre pronti ad approfittare della disorganizzazione della massa.

* * *

L'atteggiamento del partito nei confronti di queste mobilitazioni è teoricamente severo e fortemente critico poiché esse sono intrise di legalitarismo, di pacifismo e di democratismo, cosa che limita enormemente la potenzialità di una radicalizzazione classista. Ciò non toglie che la protesta, la resistenza, la lotta contro l'inefficienza delle istituzioni vada incoraggiata e sostenuta nella consapevolezza che la combattività dimostrata potrà essere effettivamente proficua per lotte sociali che riguardano la vita quotidiana delle masse proletarie alla condizione che prenda le caratteristiche della lotta classista, che non si limiti alla «questione della spazzatura», ma che allarghi i propri orizzonti alle questioni più generali e che riguardino sempre le masse proletarie, dai salari in fabbrica alla lotta contro i licenziamenti e alla lotta per il salario di disoccupazione, dalla drastica diminuzione delle bollette dell'acqua, del gas, della luce, all'abbattimento degli affitti, dalla riduzione delle rette per gli asili e le scuole alla lotta contro la discriminazione degli immigrati, ecc.

Per i borghesi, la spazzatura rappresenta un passaggio nella circolazione delle merci e del denaro, un passaggio sempre più importante visto che la produzione e riproduzione di capitale passa attraverso la vendita delle merci e la distruzione, in mancanza del riciclaggio, delle merci invendute o inutilizzate. L'«*usa e getta*» non è soltanto uno slogan pubblicitario, è la sintesi della concezione che il capitalismo ha delle merci prodotte e che devono essere *consumate* (anche nell'accezione di: logorate, o gettate) il più velocemente possibile per essere sostituite da altre merci e così via... all'infinito. Alla sovrapproduzione di merci, caratteristica della crisi capitalistica, corrisponde la sovrapproduzione di rifiuti; l'esagerazione, soprattutto dannosa e malsana, è una qualità tutta capitalistica.

E così, l'emergenza «*rifiuti*» si va a sommare all'emergenza «*incendi*» che ogni estate bruciano centinaia di ettari di boschi, all'emergenza *sanitaria*, per cui le persone muoiono per malasanità e non per motivi naturali, all'emergenza «*anziani*» che non hanno pensioni sufficienti per sopravvivere e per curarsi, all'emergenza «*immigrati*» che sbarcano sulle coste italiane sfidando la morte ad ogni traversata di deserto, ad ogni traversata del braccio di mare che li divide dalla costa da cui partono, ad ogni viaggio nascosti nelle soffocanti cabine dei camion. E si va a sommare all'**emergenza salari** che governanti e industriali non hanno nemmeno più vergogna ad ammettere che non bastano per arrivare alla fine del mese; e all'**emergenza sicurezza sul lavoro**, sulla quale sindacalisti, politici e governanti hanno la faccia di bronzo di sostenere che è ora finalmente di prendere misure adeguate perché di proletari all'anno ne

muoiono troppi!

Il clima sociale determinato dalle continue emergenze è un clima sociale del tutto funzionale al dominio borghese e capitalistico. I proletari, già martoriati dall'oppressione salariale e da condizioni di lavoro sempre più precarie e insicure, dannose e pericolose per la stessa vita, si ritrovano a sessant'anni dalla fine del secondo macello imperialistico, e dalla promulgazione di una Costituzione repubblicana che viene sbandierata come una conquista nobilissima e civilissima perché il suo primo articolo declama che «è fondata sul lavoro», a ricominciare tutto daccapo! Il posto di lavoro non è più sicuro, il salario è sempre più insufficiente e precario, il futuro dei propri figli è sempre più incerto, il benessere che avrebbe dovuto essere assicurato da un'economia nazionale che è stata difesa a costo di grandissimi sacrifici (come hanno voluto i sindacati tricolore) per la stragrande maggioranza dei proletari non si vede più. Chi ha la «fortuna» di un posto di lavoro comunque rischia tutti i giorni la vita: ne muoiono più di 3 al giorno, e ne rimangono invalidi più di 10 al giorno. E mentre i profitti capitalistici aumentano, diminuiscono i salari, diminuiscono le misure di sicurezza, spariscono le misure di prevenzione, spariscono i posti di lavoro: aumenta l'*esercito industriale di riserva*, come lo ha chiamato Marx, ossia la massa di disoccupati che preme sulla masaa di proletari occupati agendo come elemento principale di concorrenza fra proletari in mano al padronato, ai ceti politici che ne governano gli interessi sociali ed economici, al sindacalismo collaborazionista che ne gestisce i movimenti e la frammentazione.

Il capitalismo nel suo sviluppo produttivo iperfolle produce, come abbiamo detto, sovrapproduzione di merci e di capitali tanto che, ad un certo punto, la saturazione del mercato provocherà una reazione violenta in tutte le maggiori economie del mondo portandole inevitabilmente alla necessità di spartirsi il mondo in modo diverso, e quindi alla terza guerra mondiale. La sovrapproduzione di merci porta inevitabilmente anche alla sovrapproduzione di rifiuti, a tal punto che il loro normale smaltimento - aldilà dei mezzi adottati per smaltirli - non sarà più possibile: dovranno essere anch'essi distrutti per lasciar spazio ad altre merci e ad altri rifiuti, in una spirale micidiale di cui il capitalismo non conosce la fine.

Sarà sempre più evidente che ciò che fa male alla società e al suo civile sviluppo non è un'economia capitalistica cosiddetta sostenibile, perché non è il borghese, non è il capitalista e tanto meno il cittadino a controllare il sistema economico capitalistico: è invece il sistema economico capitalistico a condizionare la vita di tutta intera l'umanità ed ogni suo singolo componente. Perciò la causa non va cercata nella buona o cattiva volontà dei capitalisti, o dei cittadini genericamente intesi, o nella «coscienza civile» che dovrebbe albergare in ogni singolo cittadino; la causa di ogni malanno sociale è nel sistema capitalistico stesso di cui i borghesi non sono che i parassiti, classe del tutto superflua per il bene sociale generale. E per eliminare la causa di tutti i mali sociali, cioè il capitalismo, è necessario combattere il capitalismo nelle sue radici sociali, nell'antagonismo che oppone fin dalle origini la classe dei borghesi alla classe dei proletari in una guerra che storicamente vedrà vincitore la classe del proletariato perché è l'unica classe in grado di lottare per tutta l'umanità e per la sua futura armonia sociale.

È per questo che i comunisti rivoluzionari si oppongono agli obiettivi, e quindi alle lotte, che pongono sullo stesso piano gli interessi dei proletari con gli interessi dei padroni, dei capitalisti. Nella società attuale non esiste alcuna parità, se non come inganno democratico quando si blatera di «diritti». La classe borghese è la classe dominante, perciò domina e detta leggi e regole funzionali ai suoi interessi di dominio, difendendo il potere con la forza (polizia, carabinieri, esercito, magistratura, carcere). Tutto ciò che non è funzionale al dominio borghese, è contro il dominio borghese, e perciò la borghesia lo contrasta e lo reprime; ed agisce in questo modo nelle grandi questioni, come le spedizioni militari in Afghanistan e in Iraq, e nelle questioni più dimensionate come la spedizione dei camion di spazzatura nelle discariche, in Campania, in Sardegna o in qualsiasi altro posto. Non sarebbero scortate dalla polizia se tali spedizioni non fossero contestate dalla popolazione del luogo.

I comunisti rivoluzionari sanno che il clima sociale di emergenza instaurato in Italia è funzionale alla conservazione sociale borghese in quanto non fa vedere l'insieme delle contraddizioni di una società sempre più cinica e putrefatta. Ai liquami delle balle di rifiuti, a milioni di tonnellate accatastate in decenni e decenni di smaltimento corsaro nelle discariche, liquami che

infettano da decenni terreni e falde acquifere, si aggiungono i liquami putrescenti di una politica opportunistica che per decenni ha intossicato il movimento operaio e le sue lotte, paralizzandone le reazioni di classe che pur in questi sessant'anni dalla fine della guerra si sono percepite, ma che non hanno lasciato tracce visibili ai giovani proletari di oggi. L'azione soporifera e nauseante delle forze politiche e sindacali collaborazioniste che si rifacevano, e si rifanno, al movimento operaio, al socialismo, al comunismo produce ancora effetti di drammatica impotenza nelle file proletarie.

La lotta di classe è una lotta che non solo vede il proletariato protagonista e, quindi, «controparte» sociale con cui la borghesia se la deve vedere, ma che unisce, accomuna, rafforza il movimento della classe operaia su obiettivi che rispondono esclusivamente alla difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro. Condizioni di vita che prevedono non solo salari più alti e giornate di lavoro più corte, ma la salvaguardia della salute nella vita quotidiana. Ed è certo che il problema dei rifiuti, del loro smaltimento non tossico e dannoso per la salute pubblica, è problema che riguarda direttamente i proletari. La lotta per la sicurezza e contro la nocività in fabbrica non è disgiunta dalla lotta per la sicurezza e contro la nocività nei quartieri di abitazione: di fondo, è la stessa lotta, anche perché nella questione, ad esempio dei rifiuti, viene applicata una discriminazione fondamentalmente di classe! Avete mai visto discariche nei quartieri residenziali dei ricchi borghesi?, o nelle chiese?, o nei campi da golf?

(1) Cfr. Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel segno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano 2006, citazioni a pag. 57.

(2) Cfr. Roberto Saviano, *Gomorra*, cit. pag. 57-58.

(3) *Ibidem*, pag. 55.

La dura lotta contro l'uso antisociale che il capitalismo fa della spazzatura

(da pag. 1)

tendenza ad abbracciare altre province campane. Il comune di Terzigno è pronto alla ribellione nel caso venisse scelto come sito di stoccaggio. Le proteste toccano anche il cuore della città di Napoli, dove cassonetti rovesciati e dati alle fiamme sono oramai la norma quotidiana. E' la disperazione che si trasforma in violenza. Il presidente della municipalità di Pianura è stato aggredito. Perfino i giornalisti della Rai ed i pompieri vengono presi di mira. «Intifada fino alla vittoria», si leggeva su di uno striscione, e «no alla discarica». Il grido di indignazione giunge in diretta dagli schermi televisivi. Cortei spontanei tagliano le strade del quartiere.

La gente si rifiuta di mandare i propri figli nelle scuole dove nelle adiacenze vi siano cumuli di spazzatura, ma partecipa volentieri alle manifestazioni di protesta. Protesta che dilaga e diventa caso nazionale. Il «coccodrillo» Napolitano piange la sua Napoli e Prodi dichiara che la scuola è sacra e che bisogna riaprire le scuole chiuse a causa della spazzatura coinvolgendo l'esercito. Il centrodestra chiede pretestuosamente le dimissioni del presidente della Regione Campania, Bassolino. Ma per i proletari sarebbe la stessa cosa. Governo di destra o governo di sinistra sarà sempre e comunque un comitato di servi a favore degli affari della borghesia. Mastella vede nelle proteste di piazza la mano oscura della camorra.

Ma i manifestanti sono pronti a replicare che dietro alla protesta c'è gente comune che è costretta a rispondere alle continue vessazioni dello Stato, che in realtà in tutti questi anni si è servito della camorra per sversare rifiuti altamente tossici a Pianura calpestando la salute e la dignità dei cittadini. I media di tutto il mondo danno estremo risalto al caso Napoli. Le istitu-

zioni tentano di modulare la ribellione cercando di spaccare il fronte della protesta trascinandola sul terreno, a loro più congeniale, della cosiddetta «protesta civile» contro «teppisti» e «camorristi». Non si fa attendere la chiesa, che scende in campo chiedendo demagogicamente alle istituzioni «il dialogo e non il manganello» creandosi consensi per sterilizzare la protesta.

Intanto per le strade il fetore dell'immondizia diventa insopportabile. Tonnellate e tonnellate di spazzatura si accumulano di ora in ora, mentre il rischio epidemie diventa sempre più alto. Il governo non sa fare altro che minacciare il commissariamento nel caso i Comuni non facessero quello che comunque non sono riusciti e non vogliono fare da anni. La celere si trova di fronte la rabbia di proletari, già ampiamente tartassati da altre piaghe, soprattutto quella della disoccupazione, che affrontano la polizia con lancio di pietre, bombe, cartacce, blocchi stradali e chiusura forzata dei negozi. Un'auto carica di spazzatura è stata fatta ritrovare a ridosso dell'abitazione di Bassolino. Nel momento in cui scriviamo il quartiere è completamente bloccato e i negozi sono chiusi. Il giorno 9 gennaio si è svolto un corteo di protesta con fiaccolata che ha attraversato il cuore di Napoli fino alla Prefettura. Corteo ibrido, come sempre in queste situazioni vista la presenza «accorta» di elementi di «Rifondazione comunista» ed altri maestri dell'opportunismo. Decine di migliaia di persone di tutte le realtà di lotta hanno scortato, sostenuto e applaudito il comitato di lotta di Pianura contro la discarica.

Dopo giorni e giorni di lotta ininterrotta i proletari ne ricaveranno delle preziose lezioni aldilà dei risultati: una vera e propria «scuola di guerra». Ad oggi, 9/1/08, i presidi sono ancora in atto. Questi scossoni risveglieranno vasti strati del proletariato da un lungo torpore. La ripresa della lotta di classe è lontana, è vero, ma è inevitabile che quella ripresa passi per queste situazioni un po' ibride, ma indispensabili per poter superare quel limite che decenni di pace sociale, democratico e riformismo hanno segnato sulla pelle dei proletari.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Reprint «il comunista»

| | |
|---|-----------|
| • <i>Marxismo e scienza borghese</i> | euro 3,00 |
| • <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i> | euro 3,00 |
| • <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i> | euro 7,00 |
| • <i>Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i> | euro 7,00 |
| • <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza</i> | euro 3,00 |
| • <i>Abaco dell'economia marxista</i> | euro 3,00 |
| • <i>Lotta di classe e questione femminile</i> | euro 7,00 |
| • <i>La teoria marxista della moneta</i> | euro 3,00 |
| • <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i> | euro 3,00 |
| • <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i> | euro 7,00 |
| • <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i> | euro 5,00 |
| • <i>P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i> | euro 8,00 |
| • <i>Abuschwitz, o il grande alibi</i> | euro 3,00 |
| • <i>Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo</i> | euro 3,00 |
| • <i>Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche</i> | euro 2,00 |
| • <i>Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe sul «diritto all'autodeterminazione dei popoli»</i> | euro 3,00 |
| • <i>Ai proletari di oggi, Ai combattenti di classe di domani</i> | euro 1,50 |
| • <i>Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)</i> | euro 3,00 |
| • <i>Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa</i> | euro 2,00 |
| • <i>Distingue il nostro partito</i> | euro 3,50 |
| • <i>Sulla formazione del partito di classe (Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale/«programma comunista»)</i> | euro 3,50 |

riato da un lungo torpore. La ripresa della lotta di classe è lontana, è vero, ma è inevitabile che quella ripresa passi per queste situazioni un po' ibride, ma indispensabili per poter superare quel limite che decenni di pace sociale, democratico e riformismo hanno segnato sulla pelle dei proletari.

Forti dei principi e del programma derivato dalle esperienze passate, i comunisti saranno sempre, nei limiti del possibile e delle proprie capacità fisiche, numeriche ed organizzative, accanto e nelle lotte per «importare dall'esterno» la coscienza di classe che è guida indispensabile del proletariato nella sua missione storica.

ORDINAZIONI :
IL COMUNISTA
C. P. 10835-20110 MILANO
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

-Branzi dal «Capitale» di Karl Marx -

Squarci sulla società comunista

Giovani lettori e simpatizzanti, vogliamo dare a voi soprattutto una serie di input per affrontare il tema della società comunista attraverso brani ripresi dalla letteratura marxista. Crediamo così di stimolarvi nello studio del marxismo dal punto di vista più corretto, nel senso che il marxismo non è semplicemente l'analisi della società presente e del modo di produzione capitalistico, ma è la teoria della rivoluzione comunista basata sul materialismo storico e dialettico. Perciò, analizza e scopre le leggi del capitalismo, e della successione delle forme storiche delle società umane, in modo scientifico, superando i limiti che la società presente detta a se stessa, alla sua cultura, alla sua storia, alla sua «scienza». Scopre, al contempo, le caratteristiche fondamentali dell'organizzazione sociale superiore, del comunismo, della società in cui la collettività umana non sarà più condizionata dall'antagonismo fra classi contrapposte, ma vivrà in un'armonia sociale derivante da un modo di produzione dei beni materiali, e per riflesso dei beni immateriali, che risponderà non più al criterio dell'interesse economico privato e dell'appropriazione privata della produzione sociale, ma all'interesse e al bene collettivo dell'intera umanità. Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni: non sarà un obiettivo utopistico, fantastico, ma la realizzazione di un nuovo modo di produzione che metterà al centro i bisogni dell'uomo e non del mercato.

Iniziamo con un brano ripreso dal Primo Libro del *Capitale*, *Il processo di produzione del capitale*.

«L'aumento della forza produttiva del lavoro e la sua crescente intensità agiscono uniformemente nella stessa direzione. Entrambi accrescono la massa di prodotti ottenuta in ogni periodo di tempo: entrambi, perciò, abbreviano la parte della giornata lavorativa di cui l'operaio ha bisogno per produrre i suoi mezzi di sussistenza, o il loro equivalente. Il *limite minimo assoluto* della giornata lavorativa è in genere formato da questa sua parte componente necessaria, ma *passibile di contrazione*. Se l'intera giornata lavorativa si contraesse fino a ridursi a quella parte, il pluslavoro sparirebbe; il che, sotto il regime del capitale, è impossibile».

La giornata lavorativa, come sappiamo, è composta di tempo di lavoro (espresso in ore lavorative) necessario per la produzione dei mezzi di sostentamento della forza lavoro salariata, e di tempo di lavoro (sempre in ore lavorative) necessario per la valorizzazione del capitale anticipato per la produzione. Con l'aumento della produttività (aumento della forza produttiva e sua crescente intensità di lavoro), ottenuta grazie alle continue innovazioni tecniche applicate ai processi produttivi, il tempo di lavoro necessario all'operaio per produrre i mezzi della sua sussistenza, o il loro equivalente in denaro, diminuisce costantemente. Al tempo in cui scriveva Marx, sulle 10 ore che componevano la giornata lavorativa tipo, la metà serviva per l'operaio, mentre il borgehese capitalista si appropriava l'altra metà. Il pluslavoro così ottenuto, nella circolazione delle merci e nella loro vendita al mercato si trasformava in plusvalore, dunque in profitto capitalistico. Oggi, a 140 anni di distanza, la giornata lavorativa tipo è diminuita a 8 ore, ma la produttività del lavoro è aumentata in progressione verticale,

tanto che il tempo di lavoro necessario all'operaio per i suoi mezzi di sostentamento sarà più vicino ad 1 ora che a 2 al giorno, mentre le restanti vanno sempre a beneficio del capitalista.

Resta il fatto che in regime capitalista, che è regime che estorce pluslavoro, e quindi plusvalore, dal lavoro salariato, la possibile contrazione della giornata lavorativa al tempo di lavoro necessario all'operaio per ricostituire la propria forza lavoro non vedrà mai la realizzazione poiché il capitalismo non avrebbe più possibilità di appropriarsi il pluslavoro. Il regime capitalista ha quindi interesse vitale a mantenere alto lo sfruttamento della forza lavoro salariato perché altrimenti non potrebbe più appropriarsi di plusvalore: il capitale investito gli tornerebbe senza sovrappiù, senza guadagno. Se sparisce il plusvalore, sparisce il capitalismo.

«L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permetterà di limitare la *giornata lavorativa al lavoro necessario*. Tuttavia quest'ultimo, a parità di condizioni, estenderebbe il suo spazio, da un lato perché le condizioni di vita dell'operaio sarebbero più ricche e le sue esigenze vitali maggiori, dall'altro perché una parte dell'attuale pluslavoro conterebbe come lavoro necessario, cioè come lavoro necessario alla costituzione di un fondo sociale di riserva e accumulazione».

Qui Marx ci porta con un balzo nella società comunista, che sarà caratterizzata dall'eliminazione del modo di produzione capitalistico che ha per base l'appropriazione da parte del capitalista di tutto il tempo di lavoro in cui l'operaio lavora non per il proprio sostentamento, ma appunto per il capitalista. E Marx precisa subito che il tem-

po di lavoro *necessario* estenderebbe, nel comunismo, il suo spazio, poiché, pur diminuendo drasticamente la giornata lavorativa in quanto lavoreranno *tutti* e con una produttività del lavoro sempre più alta, rimarrebbe sempre una quota di pluslavoro (ossia non necessario al sostentamento del singolo lavoratore che impiega la sua forza lavoro) per costituire un fondo sociale in grado di fornire prodotti e servizi alla parte di popolazione che per età, malattia, o altro non è in grado di lavorare (bambini, anziani, ecc.). Il tempo di lavoro necessario sarà calcolato, quindi, non più semplicemente sul minimo di sussistenza del lavoratore - come succede in regime capitalistico - ma sulle esigenze più ricche e vitali della comunità degli esseri sociali, di specie, considerati sia nell'arco della loro vita vissuta che per le generazioni successive.

«Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più si può abbreviare la giornata lavorativa, tanto più l'intensità del lavoro può crescere. Dal punto di vista sociale, la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia, che comprende non solo il risparmio di mezzi di produzione, ma anche l'esclusione di ogni lavoro inutile. Mentre il modo di produzione capitalistico impone economia in ogni azienda individuale, il suo anarchico sistema della concorrenza provoca il più smisurato sperpero dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali, oltre a un numero enorme di funzioni oggi indispensabili ma, in sé e per sé, superflue».

In regime capitalista, proprio perché gli obiettivi della produzione sono il mercato, la lotta di concorrenza e il profitto, e nonostante la forza produttiva cresca in quantità e in qualità, la giornata lavorativa non si abbrevia, ma, tendenzialmente, si al-

lunga (ore straordinarie, turni, eliminazione delle pause, ecc.). Il capitalismo ottiene così un doppio risultato: mantiene lunga la giornata lavorativa e aumenta l'intensità del lavoro per unità oraria e per singolo lavoratore, grazie alle innovazioni tecniche e all'organizzazione del lavoro (su cui sono coinvolti sistematicamente i sindacati collaborazionisti) con la quale si accumulano mansioni e si velocizza ogni piccola operazione lavorativa.

Nella società comunista, l'aumento della produttività del lavoro, e quindi dell'intensità del lavoro, avrà permesso di ridurre drasticamente le ore giornaliere lavorate da ogni lavoratore. L'eliminazione della divisione della società in classi, in classe dominante e classi dominate, permetterà un'organizzazione della vita sociale, e quindi del lavoro produttivo, che applicherà criteri di razionale pianificazione generale di tutta la società umana, criteri di risparmio effettivo di forze produttive e di lavoro a tal punto che ogni lavoro inutile, accresciuto dal capitalismo in modo esponenziale, scomparirà completamente (a partire dalle produzioni inutili e dannose per finire all'elefantica burocrazia borgehese), e criteri di soddisfazione primaria dei bisogni vitali della specie umana uniti alle attività di ricerca, di gioco, di scienza, di arte, di cultura, di godimento della vita che in nessuna società precedente, e tanto meno nel capitalismo, si è mai nemmeno potuto sognare.

«Date l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la parte della giornata lavorativa sociale necessaria alla produzione materiale sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata alla libera attività intellettuale e sociale degli individui sarà tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà *proporzionalmente* distribuito fra *tutti* i membri della società in grado di lavorare, quanto meno uno strato sociale potrà scaricare dalle proprie spalle su quelle di un altro la necessità naturale del lavoro. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è, in questo senso, la *generalizzazione del lavoro*. Nella società capitalistica, si produce tempo libero per una classe, trasformando tutto il tempo di vita delle masse in tempo di lavoro».

La dannazione della società capitalistica è scritta nelle ultime parole del brano di Marx: si produce tempo libero per la classe dominante (la borghesia) *alla condizione di trasformare tutto il tempo di vita delle masse proletarie in tempo di lavoro*. Da qui nasce il *tormento del lavoro*, la fabbri-

ca come *galera* per gli operai, la *schiaffittà salariale* nella quale è costretta la stragrande maggioranza degli esseri umani.

Il comunismo è la cancellazione della schiaffittà salariale, l'eliminazione del tempo libero per la sola classe dominante generalizzando il lavoro per tutti i membri della società in grado di lavorare abbreviando, in questo modo, la giornata lavorativa necessaria alla produzione materiale e, nello stesso tempo, aumentando per tutti il tempo libero da dedicare, come dicevamo sopra, alle arti, alla ricerca, al gioco, allo sport, all'ozio.

Il comunismo non è un'utopia, perché non è un sogno nato da un sentimento di rivalsa verso una vita grigia, meschina, ingiusta, straziata dal lavoro, dalla fatica, dalle malattie, dalle guerre. Il comunismo è lo sbocco storico, dialetticamente prodotto dallo stesso sviluppo del capitalismo che mette a disposizione della società umana il suo più grande risultato storico: il lavoro associato, l'universalizzazione di un unico modo di produzione, il continuo rivoluzionamento della tecnica applicato ai processi produttivi così da aumentare enormemente la produttività del lavoro. Il comunismo è, nello stesso tempo la risposta in positivo, che apre il futuro alla società di specie, a tutte le contraddizioni sociali e agli antagonismi di classe che il capitalismo accumula e accresce in una spirale senza fine. E' la fine del regno della costrizione, dell'obbligo, della coercizione, dei soprusi, delle vessazioni, degli orrori, dei privilegi per pochi e della schiaffittà per tutti; è la fine della preistoria umana e l'inizio, finalmente, della storia della specie.

(brani tratti da K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo, cap. XV, § IV-II. *Intensità e forza produttiva del lavoro crescenti con abbreviamento contemporaneo della giornata lavorativa*. Utet, Torino 1974, pagg. 681-682).

Reprint «il comunista»

Un nuovo opuscolo di 60 pagine

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo : 3,50 Euro)

Contro il capitalismo che rende precaria la vita e sicura la morte sul lavoro, Lotta di classe per resistere, per vivere, per cambiare la società

(da pag. 1)

dallo stesso Ispettorato del lavoro che dovrebbe fare i controlli: a Torino sono in 58 per controllare 63.000 aziende (1).

La ThyssenKrupp aveva programmato la chiusura dello stabilimento di Torino per il prossimo settembre, spostando la produzione nello stabilimento di Terni, ma anche questo stabilimento verrà prima o poi chiuso. Motivo della chiusura? Poco redditizio; le lavorazioni verranno spostate in Cina e in Brasile, dove la manodopera costa molto di meno! A quanti altri «incidenti» di questo genere andranno incontro gli operai cinesi e brasiliani?

Un tempo alle Ferriere lavoravano 13 mila operai, poi, di ristrutturazione in ristrutturazione, e passaggi di mano (Teksid, sempre della Fiat, Ilva, azienda Iri, fino alla tedesca ThyssenKrupp) la manodopera è stata ridotta a 385 nel luglio scorso, e a 200 circa, oggi. Ma lo sfruttamento non è diminuito, è invece aumentato; dopo l'estate, a fronte di esigenze aziendali per rispondere a ulteriori commesse e per non pagare penali, la richiesta di straordinari si è fatta pressante a tal punto che chi non accettava di fare lo straordinario (mentre altre decine di operai sono in cassa integrazione!) veniva cacciato.

«E' ovvio - afferma Rosa Rinaldi, sottosegretaria al Lavoro - che un operaio che guadagna dai 1000 a 1200 euro al mese, farà di tutto per portare a casa 100 euro in più, e dunque si darà disponibile a tutti gli straordinari chiesti dall'azienda!» (2). Oltre a buttare il sangue per 1000-1200 euro al mese, per 100 euro in più si viene costretti a rischiare la vita!

Per le mezze maniche ministeriali tutto questo è «ovvio», ma lo è anche per i sindacati collaborazionisti che hanno sempre facilitato ai padroni la soddisfazione delle loro esigenze aziendali! I collaborazionisti sanno solo blaterare sui doveri dei padroni in materia di sicurezza del lavoro, su leggi e norme che hanno sottoscritto sapendo benissimo che non verranno mai applicate interamente: sindacalisti che non hanno mai avuto né voglia, né coraggio, né interesse a guidare lotte dure e ad oltranza in difesa della salute, dell'integrità fisica e della vita degli operai e che hanno sempre accettato la monetizzazione, perdipiù misera, della salute! Veri luogotenenti del padronato nelle file operaie, i sindacalisti collaborazionisti sono egualmente responsabili di molti morti sul lavoro.

Lunedì 10 dicembre, giornata di lutto cittadino disposta dal sindaco di centrosinistra di Torino, «per rivendicare un lavoro per vivere e non per morire», rivendicazione ripresa dal vescovo di Torino all'omelia tenuta per i funerali dei 4 operai morti, a suo dire, per «eccesso di profitto» (!?!). Parole, parole, parole buttate al vento, che non hanno mai spostato di un grammo la bilancia a favore degli operai. Parole di circostanza, dette di fronte ad una tragedia che ha scosso il cuore di una città a lunga tradizione operaia. Una città operaia di cui i capitalisti, e i loro servi in giacca e cravatta o in sottana da prete, hanno un istintivo timore perché dal profondo della storia operaia può risalire in superficie, come un magma vulcanico, la rabbia proletaria per troppi decenni soffocata. E non sarà mai troppo tardi!

Cordoglio per le famiglie degli operai morti e solidarietà a tutti i lavoratori coinvolti: è il contenuto dell'ipocrita comunicato della direzione della ThyssenKrupp, al quale aggiunge un altro comunicato ufficiale in cui sostiene che: «Non c'è alcuna conferma che all'origine dell'incendio vi sia la violazione degli standard di sicurezza (...) La Thyssen non ha mai smesso di effettuare la manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti nel sito torinese. Gli standard di sicurezza sono stati regolarmente verificati dalle autorità preposte e le ore di straordinario sono progressivamente diminuite» (3). Sembra di leggere i comunicati della Icmesa di Seveso dopo che il 10 luglio 1976 le valvole di sicurezza dell'impianto cedettero e dalla fabbrica si alzò, attraverso le condotte di scarico, una nube densa e rossiccia; allora, tutti gli italiani conobbero un micidiale veleno, la diossina, e le tragiche conseguenze sia dell'ipocritia criminale con cui la Hoffman-La Roche, proprietaria dell'Icmesa, per più di una settimana nascose gli effetti della diossina, sia della servile impotenza e della massima inettitudine delle cosiddette autorità locali che per più di quindici giorni non presero alcuna decisione atta a salvaguardare la salute delle migliaia di abitanti della zona.

Le aziende capitalistiche, d'altra parte, vivono per uno scopo soltanto: far profitto

to, e tutto ciò che può servire per far profitto - nel più breve tempo possibile e al costo più basso possibile - di legale e di illegale, viene fatto. Importa poco se di mezzo ci vanno gli operai che lavorano nell'azienda, le loro famiglie, il futuro dei loro figli. Le vite degli operai sono votate interamente alla produzione di profitto, e se vi sono episodi - come alla ThyssenKrupp di Torino, e come in mille altri posti - in cui degli operai ci lasciano la pelle, o vengono resi invalidi per tutta la vita, ci si arrende alla fatalità, e ci si lava la coscienza monetizzando pure la morte!

La rabbia con cui i trentamila operai, che hanno partecipato al corteo in onore dei 4 fratelli di classe morti, gridavano: **Assassini! Bastardi, maledetti assassini!**, è una rabbia che accomuna milioni e milioni di proletari in tutto il mondo: dai minatori ucraini e cinesi agli edili sparsi in migliaia di cantieri e sottoposti a lavoro nero e alla clandestinità. E' una rabbia che troppo spesso si chiude in se stessa, soffocata dal dolore e da un ambiente sociale intossicato dalle tragiche illusioni in una «giustizia» al di sopra delle classi. «Maledetti, bastardi, assassini, portafoglio pieno, senza cuore», era il grido di dolore che il padre di Bruno Santino, a nome di tutti gli operai morti e feriti, alzava dal corteo.

La ThyssenKrupp aveva ricevuto nell'ultimo periodo ben 35 segnalazioni di «anomalie» da parte degli ispettori del lavoro, ma nessun intervento è stato fatto. Il procuratore di Torino, Guariniello, dirà (*Raiuno* del 9/12/07) che alcuni ispettori erano anche consulenti aziendali della ThyssenKrupp!!! Capitalisti che sfruttano bestialmente la forza lavoro, fino a stremarla di fatica e ad ucciderla, si prendono anche la briga di inviare un comunicato di «partecipazione al lutto» di questo tenore: «Tutti i dipendenti delle sedi e degli stabilimenti in Italia, Germania, Messico, Cina e Usa osserveranno un minuto di silenzio domani [13 dicembre, giorno dei funerali, *NdR*] alle 11.30» (4). Un minuto di silenzio; come hanno chiesto di fare anche i sindacati collaborazionisti per gli operai che non hanno partecipato allo sciopero «generale» di due ore di venerdì 7 dicembre! Gli operai muoiono assassinati dalla gestione delinquenziale degli impianti e degli straordinari, ma invece di gridare forte la solidarietà di classe e di rispondere virilmente con la fermata generalizzata di tutte le fabbriche per obbligare tutti i padroni ad applicare le necessarie misure di sicurezza nelle diverse lavorazioni, si invitano gli operai - padroni e sindacalisti insieme - a fermarsi... per 1 minuto, e pure in silenzio!

Ai funerali di questi 4 proletari assassinati i parenti e i compagni di lavoro non volevano la presenza dei vertici della ThyssenKrupp che avevano dichiarato la volontà di parteciparvi. Ma i vertici aziendali ci sono andati, entrando e uscendo dalla sagrestia, con le proprie guardie del corpo e protetti discretamente dalla Digos. Era il «giorno del dolore», e nessun operaio ha voluto distrarre il dolore con le proteste per quella presenza. Così, i signori Harald Espenhahn, amministratore delegato della Thyssen Italia, Luigi Agarini, vice presidente del Cda di Thyssen, e Klaus Peter Henning, Thomas Schlenz, Marco Pucci («l'uomo chiave dello stabilimento Thyssen di Torino», come afferma *La Stampa* del 14 dicembre) si sono potuti lavare la coscienza in una rappresentazione di arroganza senza limiti: non hanno rispettato la vita dei propri operai, non hanno rispettato nemmeno la loro morte!

Ai funerali ci sono andati anche Giordano, il ministro del Welfare Damiano e Bertinotti, di «Rifondazione comunista», in rappresentanza di un partito e di un parlamento capaci solo di piangere i morti sul lavoro mentre nulla fanno e possono fare di incisivo per i vivi, viste le loro complicità in materia di salvaguardia dell'economia aziendale, dell'economia nazionale e del governo.

Le parole più «dure», secondo i media borghesi, sono state pronunciate dal vescovo di Torino Poletto durante l'omelia funebre tenuta nel Duomo venerdì 14 dicembre: «Negligenza? Mancanza di sicurezza? Eccessiva ricerca di profitto senza le dovute garanzie per la salute e la vita dei lavoratori?» (5), si chiede il cardinale, lanciando poi un monito, «La salute non può essere un prodotto da vendere in cambio di un posto di lavoro. Ciascuno si assuma le sue responsabilità perché questa è una nuova questione sociale, anzi di più: una nuova questione etica», concludendo: «Mai più morti come queste» (6).

Potevano essere parole pronunciate da un qualsiasi sindacalista della Cgil o della Uil, o da un qualsiasi ministro del governo

di centrosinistra, da una qualsiasi autorità locale o parlamentare: belle parole di circostanza, che non piegano alcuna coscienza, che volano così alto da non lasciare traccia e che soprattutto mettono a posto le coscienze dei capitalisti e dei dirigenti d'azienda; loro, naturalmente, non volevano uccidere nessuno...

Solo in rarissimi casi i capitalisti, i dirigenti d'azienda, responsabili della gestione aziendale, dagli impianti ai macchinari, ai turni, al personale, hanno pagato per le conseguenze del loro menefreghismo o della loro lucida volontà di far rischiare la vita ai proletari. Quasi sempre se la cavano con poco o niente, sia in termini di galera che in termini monetari. E questo deve aprire gli occhi a tutti i proletari: la «giustizia» non è mai al di sopra delle classi; al contrario, è al servizio della classe dominante e, quindi, difende soprattutto gli interessi dei capitalisti, qualsiasi genere di interesse ma soprattutto quelli legati direttamente al profitto.

La salute non può essere un prodotto da vendere? Ma chi si vuole prendere in giro? In questa società si paga qualsiasi cosa, anche l'aria che respiriamo; la forza lavoro che le aziende capitalistiche sfruttano, per ricavarne il massimo dei profitti (per i capitalisti non esiste l'«eccesso» di profitto, esiste il profitto, e basta, tutto quello che è possibile accumulare), è la capacità di lavoro che il salariato vende al capitalista; e viene venduta ad ore, a giornata, *tutta intera*, forza e resistenza fisica e nervosa, capacità tecniche ed esperienze pratiche accumulate, salute intelligenza e manualità comprese, insomma la vita intera! L'uomo che il capitalismo ha trasformato in lavoratore salariato è una *merce* - lo voglia o no il cardinale - e come tale viene trattata: ha un *prezzo*, c'è un mercato - il *mercato del lavoro* - in cui si *scambia* e subisce la *concorrenza* come ogni altra merce! E **finché esisterà il capitalismo, esisterà la merce-forzalavoro**, con tutte le conseguenze che questa realtà comporta: il suo sfruttamento sempre più sfrenato da parte dei capitalisti, il suo deprezzamento costante, la crescente concorrenza tra proletario e proletario, la sua riduzione quantitativa in termini di forza lavoro occupata stabilmente e la sua crescita a dismisura in termini di forza lavoro occupata saltuariamente e disoccupata, la sua eliminazione dal processo produttivo in periodi di crisi capitalistiche, la sua eliminazione definitiva e massificata in periodi di guerra imperialistica. Questa è la realtà della società capitalista che opprime la vita delle masse operaie di tutto il mondo e rispetto alla quale non esistono «questioni etiche», ma questioni di *rapporti di forza fra le classi*: la classe dei capitalisti che sfrutta il lavoro salariato per estorcergli il plusvalore che si trasforma poi in profitto, e la classe dei proletari, dei lavoratori salariati, costretta a vendere per un misero salario e in condizioni di lavoro sempre peggiori ogni grammo della propria forza fisica e nervosa, ogni giorno per tutta la vita, fino a distruggersi di fatica, fino a morire cadendo da un'impalcatura, in una miniera, in un reparto di fabbrica, se non in guerra!

Secondo il luogo comune più diffuso, ogni azienda *dà lavoro* ai proletari, dal che ne deriverebbe che è interesse anche dei proletari fare in modo che l'azienda faccia profitto, sia redditizia, sia competitiva sul mercato. E quasi sempre, anche se gli operai non se ne rendono conto, ogni loro reazione alle conseguenze più o meno gravi delle decisioni aziendali è dettata dal quel **maledetto principio dell'«interesse comune» fra operai e imprenditori**. In questo modo la valutazione degli interessi operai, in termini di condizioni di lavoro e condizioni di vita, viene fatta *dipendere* dalla valutazione degli interessi aziendali - che sono esclusivamente interessi capitalistici -, e con ciò la priorità è completamente rovesciata: *prima* vengono gli interessi dell'azienda, *poi* quelli operai!

Il collaborazionismo sindacale ha avuto ed ha la precisa funzione di mantenere viva questa dipendenza, e quando gli operai fanno mostra di non sopportarla e di reagire in qualche modo, entra in campo il ricatto del posto di lavoro, e quindi del salario: o si risponde alle esigenze dell'azienda - che a sua volta è sollecitata dalla concorrenza di mercato - e quindi ci si sottopone a tutte le richieste che l'azienda avanza (trattando magari qualche misero compenso in più), oppure si va incontro a serie difficoltà: riduzione della produzione, riduzione dell'organico, cassa integrazione, mobilità, licenziamenti, chiusura. Al sistema della trattativa negoziata sulla base della conciliazione degli interessi si aggiunge il sistema del ricatto: il mercato non attende,

o le aziende «colgono le opportunità» quando si presentano, o rischiano di perdere molto di più di quella specifica opportunità, e ne va di mezzo la forza lavoro che non si adegua...

Il collaborazionismo sindacale, e politico, ha sposato in pieno questa impostazione e perciò si adopera affinché i proletari si adeguino costantemente alle esigenze delle aziende. Le aziende chiedono più straordinari? Si facciano più straordinari, basta «concordarli» con i sindacati; le aziende chiedono di legare gli aumenti salariali alla produttività?, si leghino i salari alla produttività perché ovviamente la competitività sul mercato è essenziale! Le aziende organizzano ritmi accelerati di produzione? Si accettino i ritmi più accelerati, magari con il pretesto che non si può non adottare nuove tecnologie. Le aziende chiedono la riduzione dell'organico e l'introduzione di lavoratori precari nei picchi di lavoro? Si accetta che un certo numero di operai siano considerati in esubero, e ovviamente la «somministrazione di lavoro» a ditte appaltatrici e a lavoratori precari, basta che sia «negoziata» con i sindacati... Le misure di prevenzione e di sicurezza latitano? Devono essere gli operai che denunciano la loro mancata applicazione... Ogni intervento delle aziende sull'organizzazione del lavoro è indirizzato allo scopo di rendere l'azienda più competitiva sul mercato, perciò più redditizia e quindi capace di produrre più profitto capitalistico in minor tempo; in genere, risparmiando il più possibile su ogni «voce» restringibile (vedi salari, manutenzione, prevenzione degli infortuni, mensa, pause, ecc.), e riducendo al massimo sull'organico. **Ma il sindacato che ci sta a fare?**

Agli operai che cosa rimane degli interventi aziendali? Ai 200 operai della Thyssen Krupp che cosa era rimasto di tutti gli interventi fatti dai vertici dell'azienda? La prospettiva della chiusura tra giugno e settembre del prossimo anno, il carico di lavoro che svolgevano fino allo scorso anno in 385, il ricatto di ore di straordinario (fino a 4 giornaliere!) da fare nei picchi di produzione pena i richiami scritti e infine il licenziamento, il rischio costante della vita di fronte ad impianti del tutto insicuri! Oltretutto, le ore straordinarie non solo sono state concesse in notevole quantità dai sindacati nei contratti nazionali, ma sono praticamente equiparate in valore alle ore ordinarie, il che significa che al padrone non costano, come un tempo, molto di più delle ore ordinarie. Allora è logico che la ThyssenKrupp obblighi i propri lavoratori anche a 4 ore giornaliere di straordinario oltre le 8 ore già fatte.

Dov'è la *comunanza* di interessi tra capitalisti e proletari? Non c'è. Esiste, invece, da una parte l'oppressione salariale esercitata dalla classe dei capitalisti e difesa dallo Stato centrale, e dall'altra la resistenza a questa oppressione da parte della classe dei proletari, che **solo sindacati di classe** - ossia che abbiano per scopo la difesa esclusiva degli interessi di classe del proletariato - possono organizzare e difendere efficacemente.

I **salari-base**, che non bastano mai per vivere decentemente, e che ormai non bastano più anche per la sola sopravvivenza di una famiglia operaia, costituiscono *di per sé* la forma monetaria dell'oppressione capitalista sul proletariato e, nello stesso tempo, un sostanziale ricatto di ogni padrone nei confronti di ogni «suo» operaio. Ma ai salari bassi si aggiungono molte altre voci dell'oppressione capitalista sul proletariato:

- **aumento dell'intensità di lavoro** nell'unità di tempo e per singolo lavoratore (ritmi di lavoro accelerati, pause ridotte ed eliminate, aumento delle mansioni per singolo lavoratore, ecc.)

- **aumento dell'orario giornaliero di lavoro** (aumento degli straordinari, aumento dei turni, aumento delle ore impiegate per andare al lavoro e tornare dal lavoro, ecc.)

- **aumento della nocività e dell'usura fisica e mentale da lavoro** (ambienti malsani, poco aerati, esposizione prolungata a sostanze nocive, ad alte temperature, a fumi e polveri, accelerazione dei movimenti umani guidati dai movimenti delle macchine, reiterazione prolungata degli stessi movimenti meccanici, ecc.)

- **aumento del livello di pericolosità del lavoro** (sistemi di sicurezza obsoleti, scarsa o inefficace manutenzione dei macchinari, degli impianti, dei mezzi, sistemi di prevenzione scarsi o inesistenti, ecc.)

Con queste caratteristiche, il capitalismo da parecchi anni ha instaurato un «nuovo modello di sviluppo» che risponde alla sua primaria esigenza di salvaguardare il tasso medio di profitto dal quale dipende la sua stessa esistenza. Per i capita-

listi, che sono i soli beneficiari del modo di produzione capitalistico che presuppone, appunto, lo sfruttamento del Lavoro salariato da parte del Capitale, gli operai sono semplicemente quella determinata massa di braccia da impiegare nel ciclo produttivo al massimo delle sue possibilità di sfruttamento: **la produttività**, intorno alla quale tanto si affannano padroni, dirigenti d'azienda, sindacalisti collaborazionisti, banchieri, parlamentari, governanti e le più varie «autorità», è il principio sul quale ogni azienda struttura la propria organizzazione del lavoro. Produttività e **competitività** vanno di pari passo, l'una si compenetra nell'altra: più aumenta la produttività del lavoro, più le merci prodotte acquisiscono competitività sul mercato rispetto alle merci concorrenti, più il capitalista guadagna, ossia trasforma quelle merci in profitto.

Nel capitalismo Produttività e Competitività significano Profitto assicurato preventivamente; e più crescono la produttività del lavoro e la competitività delle merci prodotte, più è certo il profitto. Perché i capitalisti non si accontentano di un profitto medio o basso, o magari *equo e solidale*? In verità non sono i singoli capitalisti a manovrare il mercato, ma è esattamente il contrario: è il mercato, quindi lo scontro a livello internazionale fra tutte le merci e tutti i capitali, in quantità sempre più mastodontiche, che condiziona e obbliga le grandi associazioni di capitalisti, e gli Stati che ne difendono gli interessi particolari, ad agire in un modo piuttosto che in un altro, in una lotta senza fine, e senza esclusione di colpi. E' questa infernale lotta di concorrenza che si riflette su ogni azienda, su ogni linea di produzione fino a colpire con le sue «esigenze di mercato» la vita quotidiana di ogni proletario determinando le sue condizioni di lavoro via via peggiorative quanto più quelle esigenze di mercato si fanno pressanti. Il capitalista, i vertici delle aziende, non sono soltanto coloro che intascano i profitti, ma sono coloro che diventano gli aguzzini degli operai, non per cattiveria personale ma... *per esigenze di mercato!* La loro insensibilità, il loro essere «senza cuore» ma col «portafoglio pieno», come gridava il padre di Bruno Santino a Torino, non derivano da malformazioni naturali o da insane compagnie, ma dal fatto che si sono venduti anima e corpo al capitale, alle sue leggi, alla sua dittatura, alla sua cinica crudeltà. Sono nemici della classe operaia *di fatto*, anche se non per «scelta»!

Il rischio di infortunio e di infortunio mortale, per gli operai, è ormai un fatto diventato normale. L'organizzazione del lavoro che i capitalisti applicano, a qualsiasi livello e in tempo di cosiddetta pace sociale, nella misura in cui è sempre più coerente con le esigenze di profitto delle attività capitalistiche, è necessariamente sempre più rischiosa per i lavoratori salariati. Non si spiegherebbe altrimenti quanto succede sui posti di lavoro in tutto il mondo; con l'unica differenza - a detrimento della classe operaia internazionale - che nei paesi attualmente in forte espansione capitalista, come la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica ecc., la mancanza di misure di sicurezza sul lavoro è ancor più vasta e drammatica, tanto da alzare in progressione geometrica l'incidenza degli «incidenti sul lavoro» e soprattutto delle morti sul lavoro sull'attività lavorativa generale.

Gli operai assassinati alla ThyssenKrupp di Torino vanno così ad aggiungersi alle maledette statistiche delle «morti bianche» che portano i morti causati dal lavoro a più di 3 al giorno nel 2007 (secondo i dati Inail, nel 2006 sono stati, ufficialmente, 1350 e nel 2007 sono stati 1006), **una strage continua!**

Di fronte a questo massacro continuo come hanno risposto i sindacati in tutti questi anni? Semplicemente non hanno risposto! Nella realtà dei fatti si sono resi complici del massacro capitalistico. A che servono le parole del gran capo della CGIL, Epifani, quando in occasione dello sciopero generale dei metalmeccanici dell'11 gennaio 2008 per il rinnovo del contratto, ammettono che sulla questione della sicurezza sul lavoro «anche il sindacato ha le sue colpe»!

Sembra di ascoltare l'ipocrita ammissione di colpa del presidente Usa, G. W. Bush, lo stesso 11 gennaio, di fronte al Museo della Shoah a Gerusalemme, quando pronunciò le faticose parole: «Avremmo dovuto bombardare Auschwitz»... come se questo atto di guerra, anche nel caso fosse stato portato a termine, avesse potuto cancellare il bombardamento che rase al suolo Dresda, o quello nucleare di Hiroshima e di Nagasaki, e comunque il gigantesco massacro di milioni e milioni di uomini nel macello imperialistico mondiale attuato esclusivamente in ottemperanza alle leggi capitalistiche del profitto; o potesse giustificare le guerre di rapina e le stragi sistematicamente attuate in tutte le guerre, da quella di Corea del 1950 a quella attualissima in Iraq

o a quella annunciata contro la Siria e l'Iran. Certo, i sindacati collaborazionisti come la triplice Cgil-Cisl-Uil e tutti gli altri similmente operanti in Italia e in qualsiasi altro paese, non possono essere paragonati agli Stati imperialisti che usano tutti i mezzi, compresi appunto quelli militari, per battere la concorrenza sul mercato mondiale. Ma la loro funzione sociale, proprio in quanto organizzazioni capillari delle masse operaie, organizzazioni votate alla conciliazione degli interessi fra le classi e a far passare nelle file operaie le esigenze capitalistiche come fossero esigenze comuni a tutti gli operai, è una funzione utile esclusivamente agli interessi di dominio politico e sociale del capitalismo, e quindi della classe dominante borghese.

In questi anni di «pace sociale», l'opera dei sindacati tricolore, nati nel secondo dopoguerra con il dna del collaborazionismo, nonostante la periodica «durezza» delle loro parole, ha facilitato enormemente lo sfruttamento capitalistico consegnando ai padroni una classe operaia rassegnata, demoralizzata, disunita, immiserita, senza speranza, alla mercé delle lente ma inesorabili manipolazioni opportuniste per renderla docile, flessibile, addirittura «partecipe» dei «problemi aziendali» e, naturalmente, dell'economia nazionale! Una politica di questo genere, che disprezza fin dall'origine la difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro operaie, non poteva non produrre il risultato che è sotto gli occhi di tutti: una massa operaia alla mercé del dominio padronale, incapace di resistere e di lottare efficacemente contro ogni sorta di attacco capitalistico sulla sicurezza della vita operaia e quindi del posto e sul posto di lavoro. Ci vuole ben altro che qualche parola falsamente commossa di fronte alle stragi continue di lavoratori!

Gli operai devono risvegliarsi da questo lungo e profondo sonno drogato dall'imbelle democrazia e dall'interclassismo; devono prendere in mano finalmente la loro lotta straffottendosene delle «esigenze aziendali» e rimettendo come priorità assoluta il proprio salario e la propria salute quotidiana!

Solo con attitudini classiste - che prendano finalmente atto della inconciliabilità degli interessi operai con quelli padronali - e solo attuando mezzi e metodi di lotta volti a difendere esclusivamente le esigenze di vita e di lavoro della classe operaia, gli operai potranno ridiventare protagonisti della loro lotta, e della loro storia. Al di fuori della lotta di classe, gli operai saranno sempre «invisibili», alla mercé dei soprusi padronali e polizieschi, usati come carne da sfruttare bestialmente in tempo di pace e carne da macello in tempo di guerra, schiavi salariati senza speranze e senza prospettive!

- (1) Cfr. la Repubblica, 8/12/2007.
- (2) Cfr. il manifesto, 7/12/2007.
- (3) Cfr. la Repubblica, 10/12/2007.
- (4) Cfr. la Repubblica, 13/12/2007.
- (5) Cfr. la Repubblica, 14/12/2007.
- (6) Cfr. La Stampa, 14/12/2007.

E' a disposizione il n. 3 - October 2007 - del periodico in lingua inglese

Proletarian

Summary:

- Multiform and indissociable Tasks of the Class Party
- The Counter-revolutionary Tole of Opportunism
- Canadian Imperisls Out of Afghanistan!
- The only Way forward for the Palestinian Masses: Proletarian Struggle
- The workers Struggle in Guinea-Conakry
- Solidarity with the General Strike in Guinea!
- Guinea: the Army Requisitions all the Workers!
- Guinea: the General Strike Continues!
- Guinea: the Trade-Union Chiefs Liquidate the General Strike!
- Against the repression in Oaxaca, Anti-capitalist class struggle!
- France: Down with the Electoral Circus. Long Live The Revolutionary Struggle!
- France: For a Return to the Class Struggle. No to the Union Sacree behind the SP!
- Program of the International Communist Party

La copia:
Europa: 1,5 Euro, 1£
USA e Canada: US\$ 1,5

Pubblichiamo il volantino diffuso dal partito sulla strage di operai alla ThyssenKrupp di Torino

OPERAI ASSASSINATI alla THYSSENKRUPP di TORINO Basta con le morti sul lavoro! Basta con gli assassini legalizzati!

Proletari, fratelli di classe!

Alla ThyssenKrupp di Torino, nella notte di giovedì 6 dicembre, un ennesimo "incidente sul lavoro" ha sconvolto 7 famiglie proletarie: 7 operai vengono travolti da un incendio sviluppatosi nel reparto trattamento termico dove i laminati d'acciaio vengono portati ad altissime temperature e poi raffreddati in bagni d'olio per temperarli. Antonio Schiavone, 36 anni, moglie e tre figli, muore bruciato, degli altri 6 compagni di lavoro avvolti dalle fiamme, già in fin di vita, il venerdì 7 dicembre ne muoiono 3, mentre gli altri tre sono comunque gravissimi.

La ThyssenKrupp aveva già deciso di chiudere l'acciaieria di Torino il prossimo giugno, ma la sete di profitto capitalistico non si ferma mai, e lo sfruttamento dei macchinari e degli operai continua fino all'ultimo minuto: si lavora comunque 24 ore su 24 in tre turni. Di più, a fronte di nuove esigenze, i vertici dell'azienda obbligano gli operai al lavoro straordinario. Gli operai morti e gravemente ustionati di questi giorni avevano già fatto le loro 8 ore e stavano facendo altre 4 ore di straordinario, per di più notturno: 12 ore consecutive!, in lavorazioni che anche per una sola ora sono massacranti! E chi non accettava di fare gli straordinari, veniva cacciato! In 200 operai, a tanti erano stati ridotti, dovevano fare la produzione che fino a luglio dello scorso anno era fatta da 385 operai!

Il ricatto del lavoro è la regola per i capitalisti che sfruttano al massimo possibile uomini e macchinari; perciò la manutenzione dei macchinari è regolarmente in difetto se non assente del tutto. Non c'è "incidente sul lavoro" che non metta in luce la mancanza di misure di sicurezza, e la scarsa e superficiale - quindi poco costosa - manutenzione dei macchinari e degli ambienti di lavoro.

Di solito, di fronte alle centinaia di morti sul lavoro che ogni anno caratterizzano la corsa al profitto capitalistico, cala velocemente il silenzio da parte di tutti, media e autorità innanzitutto; e che i reati per i quali i vertici aziendali vengono indagati cadano poi in prescrizione. Capita, come questa volta, che di fronte alle morti sul lavoro per le condizioni disastrose in cui gli operai sono obbligati a lavorare, gli alti signori delle istituzioni e della politica sentano il bisogno di spargere il loro cordoglio a tutta la nazione e rilascino dichiarazioni di grande preoccupazione per le condizioni di lavoro operaie: la sicurezza sul lavoro è un'emergenza!, le leggi ci sono ma vanno rispettate!, i controlli devono funzionare!, salvo poi terminare le litanie con il solito ammonimento: gli operai devono stare più attenti!

Contratto metalmeccanici: grazie ai sindacati tricolore, vantaggi solo al padronato

(da pag. 1)

mesi diminuire a un minimo di 32, ricevendo una indennità per le ore lavorate oltre le 40 ma in misura minore rispetto allo straordinario, introdotto con il contratto del '99) venga concesso oltre che per le produzioni di carattere stagionale, come era fino ad ora, anche "di fronte a particolari e non altrimenti affrontabili picchi produttivi" ciò significa estendere questo regime d'orario praticamente a tutti i settori e le aziende che ne facciano richiesta, in cambio c'è la richiesta di un incremento delle percentuali di maggiorazione per le ore lavorate oltre le 40.

Nel capitolo dedicato al mercato del lavoro, si "rivendica" che tutti i rapporti di lavoro a tempo determinato, di qualsiasi tipo e durata, possano raggiungere al massimo il 15% della forza occupata a tempo indeterminato, per singola unità produttiva, (sempre per esigenze di flessibilità non altrimenti affrontabili), ma questo non è sufficiente e quindi si precisa anche che "la percentuale del 15% potrà essere derogata con specifiche intese a livello di azienda", si capisce perfettamente che in pratica non solo un lavoratore su sei può restare tranquillamente per i sindacati precario per anni, ma è anche possibile estendere questa percentuale azienda per azienda con la loro collaborazione.

Veniamo ora al capitolo sull'ambiente di lavoro, salute e sicurezza, a parte la richiesta alle imprese di fornire ai lavoratori conoscenze adeguate sulle condizioni ambientali e di rischio sul lavoro, e la traduzione delle norme di sicurezza nelle lingue di provenienza dei lavoratori immigrati addetti a tali lavorazioni (come è naturale che sia), viene richiesta addirittura l'ora di assemblea retribuita all'anno, dove appunto la direzione assieme ai sindacati dovrà illustrare i temi della salute e della sicurezza, in un altro punto si rivendica il raddoppio delle ore di legge assegnate alle Rls (sarebbero i rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza eletti dentro le RSU, cioè le filiali del collaborazionismo sindacale in fabbrica) per questioni di sicurezza di lavoro e programmi di formazione di questi ultimi. Ora già da anni esistono le RLS istituite dalla 626 (una ennesima legge in materia di sicurezza e salute sul lavoro varata nel settembre del '94, che in realtà rispetto a prima tende a scaricare sul lavoratore stesso la responsabilità della sua salvaguardia fisica, e al padrone l'obbligo più che altro di fornire informazioni sui rischi che corre) e

Proletari, fratelli di classe!

Il modo per obbligare i capitalisti ad applicare le misure di sicurezza sul posto di lavoro, di provvedere alla manutenzione sistematica dei macchinari e degli impianti c'è, e non è quello seguito fino ad oggi dai cosiddetti uffici competenti, o dai sindacalisti collaborazionisti. E' quello di lottare duramente, perché si lotta non solo per il salario ma per salvarsi la vita, ogni volta che succede anche un piccolo incidente!

E' ora di finirla con le peregrinazioni nei vari uffici e nelle varie istituzioni che non hanno mai risolto e non risolvono mai nulla a favore del miglioramento delle condizioni di lavoro operaie. Gli incidenti sul lavoro aumentano ogni anno. Ogni anno aumentano i morti sul lavoro. Ormai è una vera e propria guerra!, e lo dicono gli stessi pennivendoli borghesi.

Operai che non hanno paura di lavorare per 12 ore consecutive, a temperature altissime, sottoponendosi a sforzi immani sia muscolari che nervosi, che "ce la fanno" sempre, giorno dopo giorno, a portare a casa la pelle, devono aprire gli occhi sulle conseguenze di un modo di lavorare che non concede alternative: si lavora e si crepa, o se non si lavora, si crepa di fame e di freddo!

Il ricatto dei capitalisti è più forte e pesante quanto più gli operai sono divisi e disorientati nelle proprie lotte. Il ricatto dei capitalisti sul salario e sul posto di lavoro, sostenuto dagli stessi accordi capestro che i sindacati collaborazionisti hanno continuato a sottoscrivere sugli straordinari, sulla flessibilità, sul lavoro precario, è più forte e pesante nella misura in cui gli operai continuano a delegare ai sindacati collaborazionisti la difesa delle loro condizioni di lavoro e di vita.

OPERAI, RIBELLATEVI! Non si può continuare a morire, a mutilarsi, ad invalidarsi per ingrassare i profitti dei capitalisti! Riprendete la lotta nelle vostre mani, organizzatevi nelle assemblee in cui si discute esclusivamente della difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie! Ad ogni incidente sul lavoro, sciopero immediato fino a quando le cause dell'incidente non siano state risolte! E se muore un operaio sul lavoro, sciopero generale! Quando un operaio perde la vita per colpa dei capitalisti, tutti i capitalisti sono responsabili, e lo sciopero deve colpirli tutti!

Dicembre 2007

Partito comunista internazionale (il comunista)

È evidente che questi obiettivi non solo sono in sintonia con le esigenze delle aziende e quindi dei padroni, ma vanno oltre e si prefiggono di mettere in condizioni i lavoratori di essere ancora più flessibili, disponibili, sfruttabili, in nome della competitività delle aziende e dell'industria italiana, e ciò significa dunque difesa soprattutto dei profitti padronali. Gli scioperi, le manifestazioni organizzate servono soprattutto a coinvolgere i lavoratori su obiettivi che in realtà sono contrari ai loro stessi interessi, non certamente ad incidere minimamente anche nelle azioni organizzate sui profitti dei padroni, servono più che altro a stancare i lavoratori e a portarli ad accettare la miseria che essi hanno proposto ai padroni, questo significa oltretutto - dato che i padroni sono, loro si abituati a contrattare e a lottare costantemente per i loro specifici interessi - che questa disponibilità, questa debolezza dei proletari che lasciano che il collaborazionismo sindacale rappresenti i loro interessi, sarà recepita nel senso di peggiorare ulteriormente quelle condizioni inizialmente presentate dai sindacati (vedi la proposta padronale di legare una parte dell'aumento salariale alle condizioni di produttività delle singole aziende) che almeno sul piano formale del minimo salariale nazionale tentavano di mantenere. Si va verso un ulteriore frammentazione delle tipologie di lavoratori, di salari sempre più differenti tra aree geografiche diverse, aziende, gruppi di lavoratori, immigrati, precari, donne, lavoratori anziani, insomma sempre più individuali. È la condizione migliore per il capitalista quella di trovarsi con una massa di lavoratori perennemente in concorrenza fra loro, e con la possibilità di dare un pezzo sempre più alto di salario secondo i parametri che lui stabilisce per il buon andamento della sua azienda e dei suoi profitti.

Non sarà facile per i proletari rigettare tutto questo, oggi non ne hanno la forza e lo si vede quando per un misero salario che basta appena per sopravvivere, subiscono il ricatto di accettare condizioni di lavoro che mettono seriamente a repentaglio la propria vita e la propria salute nei posti di lavoro, gli infortuni, i morti sul lavoro e per malattie professionali sono in aumento in rapporto ai lavoratori occupati e lo testimoniano giorno dopo giorno, in una catena infernale che mai si è spezzata da quando esiste il modo di produzione capitalistico, ma che in assenza della lotta di classe a difesa delle condizioni migliori di sicurezza sul lavoro fanno impennare sempre più quelle statistiche anche ufficialmente.

La condizione principale e inevitabile per invertire la rotta è però necessariamente quella di rompere con la pratica del collaborazionismo sindacale, cioè con quei metodi

E' a disposizione il n. 486 (ottobre/novembre 2007) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

con il seguente sommario:

- **Gouvernement et patronat son à l'offensive. Pour se défendre, il faut rompre avec le collaborationisme!**
- **Solidarité de classe avec les prolétaires sans-papiers!**
- **Chine 1927: La contre-révolution stalinienne fait massacrer les prolétaires chinois**
- **Pour riposter aux attaques capitalistes, une seule solution: la lutte de classe!**
- **Venezuela: Chronique d'une très bourgeoise «révolution bolivarienne» (2)**
- **Octobre 17 en Russie: Hégémonie du prolétariat, hégémonie du parti (extrait de «Bilan d'une révolution»)**
- **Mondialisation et Krach financiers, deux facteurs du même processus de crises du capitalisme**

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
 Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
 Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

che ricercano sempre la conciliazione degli interessi degli operai con quella dei padroni a priori, con i mezzi di lotta che non sono mai finalizzati ad incidere significativamente sugli interessi dei padroni, con quei obiettivi e organizzazione delle lotte che mai tendono ad unificare i proletari il più possibile per renderli compatti e forti di fronte ai padroni. È quella che i proletari si devono riabilitare attraverso l'organizzazione di assemblee, a partire dai luoghi e dalle condizioni in cui lavorano alla discussione, alle decisioni da prendere, a designare direttamente i propri rappresentanti di fiducia ma revocabili in qualsiasi momento non rispettino le loro esigenze, riprendendo quindi nelle loro mani la loro difesa, senza delegare mai più ai galoppini del sindacato tricolore, cioè elementi influenzati direttamente dalla politica della conciliazione con le esigenze delle aziende e del mercato, le quali fanno aumentare i profitti dei padroni ma schiacciano i salari e la stessa vita dei proletari.

Quando riusciranno a fare questo saranno già sulla strada che può iniziare ad erigere una barriera al peggioramento ulteriore delle condizioni di vita e di lavoro, è chiaro che avranno tutti contro dai padroni alle istituzioni, e soprattutto i galoppini dei sindacati tricolore esperti di sabotaggio delle lotte che escono fuori del loro controllo, ma l'unità, la solidarietà che nasce spontanea dalla lotta dei proletari uniti all'esperienza nella continuità possono far fronte anche alla difesa della lotta, e agli attacchi di sabotaggio della stessa come alle intimidazioni.

La classe dei capitalisti ha interesse ad aumentare sempre più la concorrenza fra proletari, perché in questo modo essi tengono maggiori vantaggi dallo sfruttamento della forza lavoro e riescono ad affrontare con più forza la loro specifica concorrenza fra capitalisti. I collaborazionisti sindacali hanno il compito ormai da anni di far passare tra i proletari condizioni che li rendano più flessibili negli orari, nel lavoro, nei salari, nell'accettare i tagli delle garanzie di carattere previdenziale/assistenziale attuate dai governi borghesi, di alimentare la concorrenza fra proletari diffondendo il ricatto del posto di lavoro, le gabbie salariali, la frammentazione in mille inquadramenti diversi dei lavoratori. La classe dei lavoratori proletari ha l'interesse opposto, quello di diminuire al massimo la concorrenza fra proletari, e ad unire le forze del lavoro salariato per resistere ed opporsi alla pressione del capitale e dei capitalisti; **più si combatte la concorrenza fra proletari e più si mette in difficoltà la classe dei capitalisti che dovrà attenuare la propria pressione sul proletariato e diminuire le proprie pretese.**

Sulla «questione nazionale palestinese»: sfumature che nascondono abissi.

La «questione palestinese», in generale, e la «questione nazionale palestinese», in particolare, sono sempre state intrecciate strettamente, tanto da apparire come una sola questione. Dal punto di vista borghese sono, di fatto, una sola questione, anche se articolata in diverse «sotto-questioni»; dal punto di vista proletario, ossia dal punto di vista degli interessi di classe, e quindi, storici del proletariato, la questione si pone su piani diversi: della lotta della propria borghesia per l'indipendenza nazionale e dei rapporti con questa lotta; della propria lotta contro la borghesia sul piano immediato ed economico; della propria lotta di classe e dei rapporti col proletariato delle nazionalità dalle quali i palestinesi subiscono l'oppressione salariale e l'oppressione nazionale - israeliana in particolare -; del legame con la lotta proletaria dei paesi capitalistici più avanzati al cui imperialismo sono vincolate, a vario titolo, tutte le classi borghesi della regione; della prospettiva rivoluzionaria e comunista nella quale il proletariato palestinese è storicamente inserito. La «questione» è, dunque, molto più complicata di quel che la visione borghese tende a far credere. Ed è questa complicata che arrovela da sempre i rivoluzionari e che trova risposte adeguate solo nel maneggio della dialettica marxista, come Lenin ci ha insegnato.

TORNIAMO A LENIN

Lenin, in uno dei suoi molteplici scritti sulla questione dell'«autodeterminazione dei popoli» (1), precisa quanto segue, a proposito della lotta di liberazione delle piccole nazioni: «L'importante non consiste nel sapere se prima della rivoluzione socialista si libererà un cinquantesimo o un centesimo delle piccole nazioni, ma ciò che importa è che il proletariato, nell'epoca imperialista, per ragioni obiettive, si è diviso in due campi internazionali, dei quali l'uno è corrotto dalle briciole che cadono dalla tavola della borghesia delle grandi potenze - tra l'altro, anche come risultato del duplice o triplice sfruttamento delle piccole nazioni - e l'altro non può non liberare se stesso senza liberare le piccole nazioni, senza educare le masse nello spirito anticapitalista, cioè antiimperialista, cioè nello spirito dell'"autodeterminazione"». I comunisti perciò devono tener conto di questa divisione del proletariato, del proletariato delle grandi potenze e delle nazioni che opprimono altri popoli, e del proletariato delle nazioni oppresse (colonie, semicolonie o semplicemente nazioni oppresse all'interno dello stesso territorio della nazione opprimente).

Una posizione che spesso caratterizza gruppi che si definiscono rivoluzionari e comunisti sostiene che in epoca imperialista le rivendicazioni della democrazia politica sono ormai irrealizzabili, e che perciò, le rivendicazioni dell'autodeterminazione dei popoli, della loro autodeterminazione, della loro separazione politica, non hanno più alcun senso, non sono più attuali, perché l'imperialismo è talmente forte da non permettere tale realizzazione oppure da condizionarla a tal punto da renderla del tutto incompleta e monca; questi gruppi di solito concludono il ragionamento sostenendo che i comunisti non devono più perdere tempo ed energie nel sostenere ad esempio la rivendicazione democratica del diritto alla separazione politica delle piccole nazioni, ma convogliarle nella propaganda della sola rivoluzione proletaria e nella dittatura di classe che, ovviamente, non possono essere che mondiali. E se si imbattono nelle tesi sostenute da Lenin su questa questione non hanno altra via che quella di confinarle in una situazione storica ormai «superata», trattandole da tesi non più valide in quanto lo sviluppo generale dell'imperialismo avrebbe cambiato completamente il quadro storico che abbiamo di fronte e che Lenin non aveva «previsto». Confermando in questo modo che gli aggiornatori del marxismo non muoiono mai e che i marxisti non possono mai smettere di combattere contro il loro opportunismo, mascherato spesso da purismo e da rivoluzionarismo della frase.

Ma Lenin, da marxista conseguente com'era, maneggia la dialettica come pochi altri. Leggiamo ancora qualche suo brano: «La rivoluzione socialista non è un atto isolato, una battaglia isolata su un solo fronte, ma tutta un'epoca di acuti conflitti di classe, una lunga serie di battaglie su tutti i fronti, cioè su tutte le questioni dell'economia e della politica, battaglie che possono terminare soltanto con l'espropriazione della borghesia. Sarebbe radicalmente errato pensare che la lotta per la democrazia possa distogliere il proletariato dalla rivoluzione socialista, oppure farla dimenticare, oscu-

rarla, ecc. Al contrario, come il socialismo non può essere vittorioso senza attuare una piena democrazia, così il proletariato non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia senza condurre in tutti i modi una lotta conseguente e rivoluzionaria per la democrazia». Noi sappiamo bene che nei novant'anni passati dal 1916, da quando cioè Lenin scriveva questo, il termine *democrazia* ha assunto un significato particolarmente odioso per tutti i comunisti rivoluzionari, visto che in suo nome si è svolta la controrivoluzione più bestiale che il movimento proletario e comunista internazionale abbia mai conosciuto. Ma qui dobbiamo essere capaci di interpretare lo spirito di quel che scrive Lenin, e non fermarci alla lettera. La sua visione è sempre mondiale, comprende i paesi capitalistici avanzati ed imperialisti e i paesi capitalisticamente arretrati, le colonie, le semicolonie e le nazioni oppresse; comprende perciò il proletariato mondiale suddiviso nei due campi ricordati sopra, il proletariato dei paesi capitalisti avanzati ed oppressori ed il proletariato dei paesi oppressi, campi nei quali - per ragioni storiche determinate - il compito del proletariato, pur rimanendo storicamente lo stesso (abbattimento rivoluzionario della borghesia e del suo potere, instaurazione della dittatura proletaria, rivoluzione internazionale, trasformazione della società da capitalistica a socialista prendendole così la via verso il comunismo integrale), deve esser perseguito con tattiche differenziate ma convergenti, tattiche che tengano conto degli esistenti rapporti di forza fra le classi, dell'evoluzione economica e politica dei diversi paesi, degli ostacoli costituiti da tradizioni, pregiudizi, abitudini persistenti, dello sviluppo della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, ecc. Dunque, tattiche che tengano conto non solo dell'obiettivo finale ma anche dei passaggi obbligati nelle differenti aree geostoriche in cui la lotta proletaria necessariamente è inserita, come ad esempio il problema dell'oppressione nazionale da parte di alcune nazioni sulle altre. La storia dello sviluppo del capitalismo nel mondo ci dice che questo sviluppo ha proceduto per stadi ineguali, attraverso i quali se da un lato esso ha appiattito completamente i modi di produzione capitalistici, ha però da un altro lato mantenuto nell'arretratezza sociale e politica la più grande maggioranza dei popoli del mondo, arretratezza che ha permesso - e permette - alle grandi potenze capitalistiche lo sfruttamento più bestiale di quei popoli. Tutto questo non è terminato con gli anni Venti del secolo scorso, e tanto meno è terminato con la fine della seconda guerra imperialista, anche se alcuni dei grandi paesi semicoloniali di allora (Cina, India, Persia, Turchia ecc.) si sono resi politicamente indipendenti dalle potenze imperialiste che li dominavano. Ma Lenin, nella polemica con i contraddittori di allora sulle parole d'ordine del diritto alla separazione politica delle nazioni oppresse, leggeva anche gli argomenti dei contraddittori di oggi. Infatti più volte Lenin deve riprendere l'esempio della Norvegia e della Svezia - due paesi capitalistici non arretrati - per spiegare la tattica comunista rivoluzionaria sulla questione «nazionale», come d'altra parte aveva già usato l'esempio dell'Irlanda e dell'Inghilterra. La Svezia era il paese oppresso, la Norvegia il paese oppresso; i proletari svedesi nella loro lotta di classe contro la propria borghesia dovevano lottare anche perché questa concedesse la libertà di separazione ai norvegesi; i proletari norvegesi, da parte loro, dovevano lottare non solo contro l'oppressione salariale ma anche contro l'oppressione nazionale, e su questo piano lottavano per una rivendicazione condivisa dalla borghesia e dalla piccola borghesia norvegese, in pratica su questo piano lottavano insieme, ma il loro partito proletario doveva mantenere - e qui Lenin è chiarissimo - l'indipendenza politica e organizzativa in quanto la lotta proletaria non si esauriva una volta che la Norvegia avesse ottenuta la separazione dalla Svezia, ma avrebbe continuato contro la borghesia norvegese per gli obiettivi ormai esclusivamente proletari. D'altronde, l'esempio della Norvegia e Svezia mette in evidenza che la questione nazionale, la questione dell'autodeterminazione, del diritto alla separazione politica delle nazioni oppresse dalle nazioni opprimenti, si pone anche se all'ordine del giorno non vi è più il rivoluzionamento del modo di produzione dal vecchio al nuovo e capitalistico, ma si pone solo sul terreno, appunto politico, dunque a modo di produzione già capitalistico.

All'epoca si era già in fase imperialista dello sviluppo del capitalismo, e si trattava di due nazioni civili, sviluppate, ma il problema della democrazia politica era ancora

irrisolto. Questo fa dire a Lenin, da un lato, che «nessuna riforma nel campo della democrazia politica può eliminare il dominio del capitale finanziario, come del capitale in generale, e l'autodeterminazione si riferisce completamente ed esclusivamente a questo campo», e che «questo dominio del capitale finanziario non distrugge affatto l'importanza della democrazia politica come forma più libera, più ampia e più chiara dell'oppressione di classe e della lotta di classe» (le sottolineature sono di Lenin) (2). Il solo esempio della separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905 basta per confutare l'irrealizzabilità del diritto di autodeterminazione, e Lenin precisa: nel senso politico, relativo. Dall'altro lato, fa dire a Lenin, sempre a proposito dell'irrealizzabilità di una rivendicazione della democrazia politica come quella dell'autodeterminazione, che «non soltanto il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, ma tutte le rivendicazioni essenziali della democrazia politica sono "realizzabili" nell'epoca imperialista soltanto in modo incompleto, deformato e in via di rara eccezione (per esempio: la separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905)» (sottolineatura sempre di Lenin). A che conclusione giungere, dunque? Da questo non deriva affatto che il partito comunista rivoluzionario (nel 1916 si usava ancora il termine socialdemocrazia per indicare il partito comunista rivoluzionario) «dovrebbe rinunciare alla lotta immediata e decisa per tutte queste rivendicazioni (facendolo, farebbe soltanto il gioco della borghesia e della reazione); deriva appunto, invece, che essa deve formulare e porre tutte queste rivendicazioni in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo; non accontentandosi dei discorsi parlamentari e delle proteste verbali, ma attirando le masse alla lotta attiva, allargando e rinfocolando la lotta per ogni rivendicazione democratica fondamentale sino all'attacco diretto del proletariato contro la borghesia, cioè sino alla rivoluzione socialista che espropria la borghesia».

Forse che con questa tattica, dando questa importanza alle rivendicazioni fondamentali della democrazia politica, ci si allontana dalla lotta per il fine del socialismo? Per nulla. Facendo un parallelo, nella visione tattica generale del partito proletario, tra la questione «nazionale» e la questione «sindacale» (sapendo bene che sono due questioni molto diverse dato che nell'una sono coinvolte tutte le classi di una nazione, mentre nell'altra ci si riferisce esclusivamente alla classe dei proletari), come nel caso della lotta economica immediata i comunisti sostengono la lotta proletaria più dura e allargata possibile per aumentare il salario, ma il fine del socialismo è l'abolizione del lavoro salariato, così nel caso della lotta immediata e decisa per l'autodeterminazione delle nazioni oppresse i comunisti sostengono questa lotta sapendo che il fine del socialismo è la fusione di tutte le nazioni del mondo. Riprendiamo Lenin: «Come l'umanità non può giungere all'abolizione delle classi se non attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe oppressa, così non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni se non attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse, cioè di libertà di separazione» (3). L'importante, per i comunisti rivoluzionari, non è soltanto il tipo di rivendicazione per la quale il proletariato lotta e deve lottare, ma è il tipo di lotta che i proletari fanno per ottenere quelle rivendicazioni: lotta decisa, dura, il più allargata possibile, svolta con metodi e mezzi classisti e rivoluzionari; appunto, lotta non riformista, non pacifica, non limitata nel quadro della legalità borghese!

LA RIVOLUZIONE BORGHESE MANCATA

La vicenda storica che ha posto, durante la prima guerra imperialista mondiale, nel 1917 - ossia con il crollo dell'impero ottomano - il potenziale svolgimento della rivoluzione nazionale borghese in Palestina, come in tutti i territori del Medio Oriente sottoposti a tempo all'impero ottomano, e la sua potenziale soluzione, non è stata colta dalla borghesia palestinese, né dalle borghesie arabe dei territori mediorientali. Il potenziale collegamento con la rivoluzione russa - quella borghese, prima, quella bolscevica, dopo - che avrebbe potuto innescare un movimento rivoluzionario anche nel Medio Oriente mettendo ancor più in difficoltà il controllo mondiale delle potenze imperialiste, non avvenne; e, quindi, lo Stato nazionale borghese e indipendente, in Palestina, non vide la luce. A quel tempo, in Palestina, gli ebrei erano un'infima mino-

ranza, non superavano le 60.000 unità, e non costituivano un «problema» per i palestinesi; il vero problema era costituito dall'Inghilterra, potenza imperialista di prima grandezza contro la quale la borghesia palestinese, e le borghesie arabe in genere, avrebbero dovuto scatenare la propria rivoluzione nazionale; ma non ne ebbero la forza e nemmeno la volontà. Lo Stato nazionale borghese di Palestina non vide la luce nemmeno in successive occasioni storiche, come ad esempio nel 1948-49, in seguito alla seconda guerra imperialista mondiale, quando la borghesia palestinese avrebbe avuto l'occasione di guidare il suo popolo contro l'imperialismo anglo-francese - all'epoca padrone della regione mediorientale - conducendo la propria rivoluzione *alla cinese*; o, successivamente, in concomitanza della crisi di Suez, nel 1956, o della prima guerra arabo-israeliana nel 1967. Nulla di fatto. La potenzialità nazionalrivoluzionaria della borghesia palestinese non si espresse mai, in nessuna delle molteplici occasioni storiche che si presentarono, nemmeno nell'ultimissima occasione determinata dalla crisi petrolifera del 1973 con la quale le maggiori potenze imperialistiche subirono una fortissima scossa che portò alla prima grande crisi capitalistica internazionale, quella del 1975, di cui invece ne approfittò la borghesia, pur debole economicamente e politicamente, in Angola e in Mozambico. Per questa ragione noi qualificammo la nazione palestinese come *nazione fottuta*: fottuta dalla sua classe borghese, innanzitutto, dimostratosi del tutto incapace di un movimento nazionale indipendente, e dalla storia, consegnando così il problema «nazionale» irrisolto alla classe del proletariato, l'unica classe che con la propria lotta antiborghese ed anticapitalistica aveva, ed avrà, la possibilità di risolverlo. Date le vicende storiche, infatti, la soluzione di questo problema non può che corrispondere ad una lotta rivoluzionaria che non avrà alcuna caratteristica storicamente ibrida - nazionalrivoluzionaria borghese e, al contempo, rivoluzionarioproletaria, come avvenne in Russia nel 1917 - ma sarà semplicemente, dichiaratamente e nettamente proletaria e comunista: perciò solo e soltanto antiborghese e antinazionale.

La dialettica storica pone il proletariato, in quanto unica classe rivoluzionaria, nelle condizioni di ereditare - fra i vari problemi sociali e politici irrisolti dalle classi borghesi - anche la questione nazionale in tutti i paesi in cui permane come questione critica, come espressione del *raddoppio d'oppressione* che la classe borghese esercita in particolare sul proletariato, ma non solo, dato che l'oppressione nazionale da parte di una borghesia più forte riguarda anche gli strati borghesi e piccolo-borghesi delle popolazioni sottomesse, e ciò riguarda anche la popolazione palestinese.

Dal punto di vista del proletariato palestinese è evidente che esso subisce, insieme all'oppressione salariale anche l'oppressione nazionale, da parte della borghesia israeliana, innanzitutto, e da parte delle borghesie degli altri paesi - arabe, ma anche non arabe, a seconda di dove i proletari palestinesi si sono rifugiati o sono emigrati per sopravvivere. La lotta che il proletariato palestinese fa per la pura sopravvivenza quotidiana si intreccia inevitabilmente con la lotta contro l'oppressione nazionale di cui subisce le più dure conseguenze. Il fatto che il problema nazionale sia stato del tutto disatteso dalla borghesia palestinese non cancella le sue conseguenze sulla vita delle masse proletarie e diseredate palestinesi; dal punto di vista della vita quotidiana, invece, le aggrava. D'altra parte, le vicende storiche non hanno favorito uno sbocco rivoluzionario di segno proletario nel tormentatissimo Medio Oriente, e quindi nemmeno in Palestina, come non lo hanno favorito in nessuna parte del mondo. La distruzione dell'Internazionale Comunista, la deviazione opportunistica di tutti i partiti che vi aderivano, la vittoria internazionale della controrivoluzione staliniana, l'eliminazione e la dispersione delle poche forze rivoluzionarie comuniste conseguenti, hanno segnato un micidiale indietreggiamento del proletariato mondiale addirittura dalla sua elementare lotta immediata di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Dal proletariato palestinese non ci si poteva certo attendere quello che neanche i proletariati con una lunga tradizione di lotta classista e rivoluzionaria - come quello tedesco o italiano - sono stati in grado di fare nel corso di sviluppo del loro movimento: l'assalto al cielo, la conquista del potere politico abbattendo la borghesia e dando così l'avvio ad una nuova epoca rivoluzionaria mondiale. Questo, in verità, se lo attendevano an-

che compagni del nostro partito di ieri, sbagliando platealmente la valutazione storica delle forze in campo, quando contavano sui gruppi politici della sinistra dell'Olp per l'innesto della rivoluzione proletaria nel Medio Oriente sul movimento nazionalrivoluzionario dei combattenti palestinesi. La tremenda sbandata presa dal nostro partito di ieri prese sulla questione "palestinese", che portò alla crisi generale del partito nel 1982-84, chiedeva di essere analizzata, compresa e superata grazie ad un profondo lavoro di bilancio della crisi e di riconquista del patrimonio di battaglie di classe che il partito aveva costruito nei decenni precedenti. Lavoro di bilancio che, al di fuori della nostra componente, le altre componenti in cui il partito si è allora frazionato non hanno mai fatto o voluto fare, come ad esempio il nuovo «programma comunista».

PROLETARIATO E PROBLEMA «NAZIONALE»

Dire - come fa l'attuale «programma comunista» (n.4 del 2007) in un articolo intitolato: *Esiste ancora una "questione nazionale palestinese"?* - che per il proletariato palestinese «non si pone più oggi alcun "problema nazionale", di sistemazione nazionale o di autodeterminazione nazionale» è come dire che contro l'oppressione nazionale che il proletariato palestinese subisce quotidianamente, esso non deve opporre alcuna resistenza, non deve combatterla, deve subire in silenzio, ...porre l'altra guancia! Ed è pura demagogia porre la questione, subito dopo, in questi termini: «ovvero, se ancora si pone, non lo riguarda e non è risolvibile dal solo proletariato palestinese, ma è un problema di tutto il proletariato arabo e mondiale», come dire che se mai il proletariato si dovesse porre il problema «nazionale palestinese» dovrebbe porsi solo come proletariato di tutti i paesi arabi, non solo, di più, di tutto il mondo! Insomma, si chiede al proletariato palestinese, che è direttamente colpito dall'oppressione nazionale, di stare fermo, di non lottare per l'autodeterminazione nazionale, perché lotterebbe per una rivendicazione borghese che è data comunque per irrealizzabile; mentre si chiede a tutto il proletariato arabo, anzi a tutto il proletariato mondiale, di occuparsi e risolvere il «problema nazionale palestinese»! Che fine ha fatto la fondamentale posizione marxista che dice: Sostegno incondizionato nei confronti della lotta contro ogni oppressione? Dire che il problema dell'autodeterminazione è un problema che riguarda il «proletariato mondiale», e negare nello stesso tempo che sia un problema per il proletariato della nazione oppressa, corrisponde a negare che il proletariato abbia il compito storico di lottare contro ogni oppressione di classe, e ad indicare al proletariato della nazione oppressa che la sua condanna all'oppressione potrà essere sospesa soltanto se la nazione opprimente deciderà di condonarla, o se, e quando, il proletariato della nazione opprimente, rompendo con la propria borghesia, lotterà perché alla nazione oppressa sia concessa la libertà della separazione politica. E', questa, una posizione che assomiglia molto a quella che Plekhanov prese verso il proletariato nei riguardi della rivoluzione russa: egli sosteneva che, essendo all'ordine del giorno della Russia compiti borghesi di abbattimento dello zarismo e di sviluppo del modo di produzione capitalistico, doveva essere la borghesia a prendersi a carico questi compiti, mentre il proletariato avrebbe dovuto pensare esclusivamente ai propri fini socialisti; e siccome il socialismo si può realizzare solo in una società a capitalismo sviluppato, la rivoluzione nazionale borghese in Russia non doveva interessare al proletariato. Lenin dimostrò che il proletariato russo poteva e doveva prendersi a carico non solo i compiti della propria rivoluzione di classe, ma anche quelli della rivoluzione borghese che la borghesia russa era incapace di condurre in modo deciso mentre continuava a gettarlo nel massacro dei fronti di guerra.

Il problema della «sistemazione nazionale», con tanto di Stato nazionale palestinese indipendente, non è il problema del proletariato nel senso che non è l'obiettivo principale della sua lotta; non lo era nel lontano 1917 e non lo era, tantomeno, nei decenni successivi. Di fatto, nei novant'anni passati dal 1917, la stessa borghesia palestinese ha dimostrato sistematicamente che non è mai stato nemmeno per lei, anche se storicamente era la più interessata, il problema principale, nonostante declamasse nei suoi programmi addirittura «la distruzione di Israele». Essa ha ottenuto comunque privilegi e salvaguardia dei propri interessi, ora per una sua frazione ora per un'al-

tra, affittandosi di volta in volta a poteri più forti regionalmente e internazionalmente, cooperando con le altre borghesie non palestinesi all'oppressione del proprio proletariato, massacrando di lavoro e reprimendolo nel groviglio di faide che ha caratterizzato per molti decenni - e ancora oggi caratterizza, come negli scontri armati fra Al Fatah e Hamas - la lenta agonia della «nazione palestinese», e nel quale groviglio ci andavano di mezzo anche strati borghesi e piccolo-borghesi. La «sistemazione nazionale» avrebbe potuto, però, essere definita anche in mancanza di una vera rivoluzione borghese palestinese, ossia per mezzo di accordi fra borghesia palestinese, borghesia israeliana e altre potenze imperialistiche che, per una loro convenienza politica e contingente, avrebbero potuto fare concessioni in questo senso, come d'altra parte avvenne in tante altre situazioni. Di proclami da parte degli imperialisti americani e europei sulla forma di uno Stato palestinese se ne sono sentiti parecchi, ma la Palestina non c'è e se mai ci sarà avrà la forma di un Bantustan e il contenuto di una prigione.

L'«autodeterminazione nazionale» è, invece, concetto politico più complesso perché coinvolge più direttamente il proletariato come forza attiva nell'ambito della sua lotta nazionale. Essa può diventare rivendicazione anche per il proletariato ma nell'ambito di una lotta armata contro l'oppressore «straniero» e nella più netta indipendenza politica e militare delle forze proletarie (insomma, nel senso che ne dava Lenin), e che - in condizioni storiche favorevoli alla lotta rivoluzionaria proletaria per la sua rivoluzione di classe - può trascendere, dialetticamente, nella lotta rivoluzionaria per la dittatura proletaria al di là dei confini territoriali che le classi dominanti borghesi hanno segnato secondo i loro reciproci rapporti di forza economica e militare. A Lenin, e ad ogni rivoluzionario comunista conseguente, importava non l'obiettivo in sé dell'autodeterminazione nazionale, o del diritto alla separazione nazionale, che sono obiettivi borghesi, ma la lotta per conseguire quell'obiettivo; lotta nella quale si sarebbe dimostrato che i proletari della nazione oppressa potevano superare i limiti «nazionali» della loro lotta e delle loro rivendicazioni - politicamente e militarmente - grazie all'apporto della lotta che i proletari della nazione opprimente avrebbero fatto contro la propria borghesia affinché concedesse, appunto, il diritto alla separazione della nazionalità oppressa. Soltanto in questa lotta che presentava una duplice faccia: quella della nazione oppressa e quella della nazione opprimente, i proletari delle due nazionalità diverse avrebbero potuto riconoscersi come fratelli di classe, come una sola classe che doveva combattere ognuno contro la propria borghesia, sebbene - in una prima fase della lotta - per motivazioni diverse.

I proletari della nazionalità oppressa, per non soccombere sotto il peso dell'oppressione nazionale, combattono contro la classe borghese opprimente anche per la propria borghesia e per gli strati della propria piccola-borghesia; e per non soccombere sotto il peso dell'oppressione economica e salariale, devono combattere contro la propria classe borghese che diventa dominante grazie, appunto, alla loro partecipazione attiva alla lotta nazionale rivoluzionaria di «liberazione nazionale».

I proletari della nazionalità opprimente hanno anch'essi un problema in più perché le loro condizioni economiche e salariali non solo dipendono, come per tutti i proletari del mondo, dai rapporti di produzione e sociali capitalistici, ma sono in questo caso integrate da piccoli privilegi, miglioramenti, ammortizzatori sociali, garanzie sul piano economico e sociale che la borghesia dominante della nazione opprimente concede ai propri proletari grazie al supersfruttamento dei proletari delle nazioni oppresse. Lot-tare, quindi, perché la propria borghesia conceda il diritto alla separazione della nazionalità oppressa è, di fatto, lottare contro il raddoppio dell'oppressione borghese; è lotta di classe, certamente, che mette in evidenza che la classe borghese vive esclusivamente di oppressioni e di ingiustizie grazie alle quali accumula profitti, privilegi e ricchezze. Un proletariato che non lotta contro l'oppressione nazionale che la propria borghesia attua nei confronti di altre popolazioni è un proletariato che non combatterà mai per la propria emancipazione (Marx), un proletariato al servizio della conservazione sociale, uno schiavo che vive sulla schiavitù degli altri proletari.

L'attuale «programma comunista» sostiene che il «problema nazionale» è un problema che non riguarda il proletariato palestinese, ma, se proprio lo si vuol porre, riguarda tutto il proletariato mondiale, e che «come tale» può essere «affrontato e risolto nella prospettiva della lotta e della ditta-

tura del proletariato mondiale contro tutte le borghesie e i loro apparati statali». In pratica si dice ai proletari palestinesi che si ribellano e che combattono, anche a mani nude, contro la borghesia israeliana e contro anche la propria borghesia corrotta e poliziesca, di lasciar perdere, di sopportare vessazioni, soprusi, oppressione, repressione, rappresaglie, uccisioni, case demolite, campi rubati o distrutti, in pacifica attesa «della lotta e della dittatura del proletariato mondiale contro tutte le borghesie e i loro apparati statali». Visione tattica davvero geniale! Ma non è tutto. Forse temendo di essere accusati di indifferentismo, gli attuali «programmisti» se ne escono con una trovata dell'ultima ora: «La rivendicazione dell'autodeterminazione palestinese si può porre ancora utilmente (cioè dal punto di vista dello sviluppo della lotta di classe nell'area) solo ed esclusivamente per ciò che riguarda il proletariato israeliano (che deve così dimostrare, nei fatti, ai proletari palestinesi, di voler lottare contro la propria borghesia anche su questo terreno)» - le sottolineature sono del testo originale. Si sottolinea subito dopo che tale rivendicazione servirebbe non a dare slancio al movimento nazionale palestinese, ma «solo come atteggiamento tattico disfattista contro la propria borghesia», per accrescere la fiducia del proletariato palestinese nei confronti di quello israeliano, considerato altrimenti complice dei misfatti della propria borghesia» - sottolineatura nel testo originale.

Come se in tutti i decenni passati dalla costituzione dello Stato di Israele nel 1948, quando l'Onu decretò in una sua risoluzione che la Palestina fosse divisa in due stati, uno arabo e uno ebraico (risoluzione mai accettata dagli arabi), il proletariato israeliano non avesse mai avuto occasione di dimostrare, con la lotta, la sua opposizione all'oppressione sui palestinesi attuata dalla propria borghesia.

In realtà il proletariato israeliano ha *nei fatti* dimostrato, per sessant'anni, di essere complice della propria borghesia, delle sue ambizioni territoriali e dei suoi massacri. Quanti altri massacri di palestinesi ci vogliono perché i proletari israeliani alzino la testa e combattano contro la propria borghesia? Se le vicende storiche ci fanno dire che la nazione palestinese è fottuta, ci fanno anche dire che il proletariato israeliano, paralizzato com'è da decenni sulla più vergognosa collaborazione di classe, è fottuto. E' da un proletariato che vive da generazioni in simbiosi con una borghesia che giustifica ogni sua nefandezza con la storia di un popolo vittima predestinata alla diaspora, ai pogrom, alle persecuzioni razziali e all'olocausto, e che non ha mai alzato un dito in difesa dei proletari e dei diseredati palestinesi oppressi e massacrati dalla propria borghesia ebraica e sionista, che gli attuali «programmisti» si attendono il sostegno della rivendicazione dell'autodeterminazione nazionale palestinese? Un sostegno con quale arma: la petizione parlamentare, la marcia pacifista, la raccolta di firme? Per avere un «atteggiamento tattico disfattista contro la propria borghesia», come sostengono gli attuali «programmisti», il proletariato israeliano dovrebbe poter contare, come minimo, su un partito comunista rivoluzionario esistente ed operante in Israele, organizzato sulla base del programma del comunismo rivoluzionario e che si muove su linee tattiche ben definite e in grado di esprimere atteggiamenti tattici coerenti con la lotta contro la propria borghesia su tutti i piani, quindi anche su quello del disfattismo rivoluzionario che si concretizzerebbe nella lotta fianco a fianco con i proletari palestinesi contro la borghesia israeliana. Ma quel partito laggiù non c'è, quel programma non è conosciuto, quella tattica meno ancora. Su che cosa dovrebbero contare i proletari palestinesi se non sulla propria spinta a lottare nonostante i massacri, le vessazioni, i soprusi, le faide scatenate le une contro le altre da frazioni borghesi che si contendono le poche briciole che Israele e i vari paesi imperialisti lasciano cadere nei loro territori?

Noi, che ci definiamo comunisti rivoluzionari, anche se la nostra voce è ridottissima e la nostra propaganda oggi non giunge in Palestina, abbiamo il dovere di non nascondere la realtà ai proletari, in qualsiasi paese siano nati e lottino per sopravvivere, tanto più se subiscono le conseguenze più dure dell'oppressione nazionale, come appunto i palestinesi. Abbiamo il dovere di esprimere, sempre, prima di tutto, la più decisa solidarietà con la loro lotta non nascondendo che gli obiettivi per i quali i proletari lottano o sono inseriti in un programma rivoluzionario di classe o condannano la lotta proletaria alla sconfitta, anche nel caso vincessero la lotta per l'indipendenza nazionale. La realtà è che la lotta contro l'oppressione nazionale, soprattutto quando questa oppressione è particolarmente dura e cinica, assorbe costante-

mente le energie che i proletari dovrebbero utilizzare nella propria lotta di difesa sul terreno economico, e confonde gli interessi di lotta esclusivamente proletari con quelli di identità nazionale (se non addirittura religiosa) che sono avanzati dalla borghesia e dalla piccola borghesia. Ma la lotta contro l'oppressione nazionale, e quindi per l'autodeterminazione, non porta necessariamente alla costituzione di uno Stato nazionale palestinese politicamente indipendente, tanto meno se questo Stato è territorialmente spezzettato e disunito. Il partito comunista rivoluzionario deve essere però coerente, e perciò il sostegno al diritto di separazione politica della nazione palestinese deve svolgersi fino in fondo, anche quando la rivoluzione proletaria avrà vinto e instaurato la propria dittatura erigendo il proprio Stato di classe: il potere proletario riconoscerà di fatto, immediatamente, alle nazioni oppresse il diritto alla separazione dal vecchio Stato oppressore, ma nello stesso tempo sosterrà la lotta che il proletariato delle ex nazioni oppresse farà contro la propria borghesia perché anche là la rivoluzione proletaria giunga alla vittoria (4).

La lotta dei proletari palestinesi contro l'oppressione nazionale ha davanti a sé due vie.

La via borghese che, non solo, non risolve il problema nazionale, come ha ampiamente dimostrato in questi sessant'anni, ma lo incancrenisce all'ennesima potenza dimostrando, per contrapposizione dialettica, che, come l'imprenditore capitalista può non essere proprietario dell'azienda che gestisce, della terra su cui l'azienda è stata edificata, del denaro che serve per acquistare macchinari, materie prime e forza lavoro, ma sicuramente si appropria il prodotto finale pronto per lo scambio, così la borghesia, per sfruttare la forza lavoro proletaria ed estorcerle il plusvalore può anche non possedere un territorio con confini ben definiti, un mercato nazionale nel quale scambiare merci e denaro, battere propria moneta e produrre nazionalmente. Certo, in queste condizioni è improbabile che riesca a diventare una classe borghese potente e decisiva in campo internazionale, ma può benissimo continuare a vivere sulle spalle del lavoro salariato di *suoi* proletari o di proletari di altre nazionalità. Una borghesia contadina e commerciante come quella palestinese, in futuro, continuerà a venderci ai migliori offerenti sulla piazza, come ha fatto finora, e il futuro che può assicurare al proprio proletariato è un futuro di miseria e di oppressione perché questa sua condizione è la merce di scambio della borghesia palestinese con qualsiasi altra borghesia, compresa quella israeliana, con la quale essa trovi un vantaggio più o meno immediato.

La via proletaria che, fino al 1973, poteva ancora incrociarsi con la via borghese di un movimento nazional-rivoluzionario teso a liberarsi dell'oppressione nazionale prima anglo-francese, poi israeliana, rimane ferma nella prospettiva della lotta di classe portata fino in fondo, cioè sviluppata nella lotta rivoluzionaria per abbattere il potere borghese sia in Israele che rappresenta la diretta oppressione nazionale e salariale, sia nelle sue declinazioni arabe dei paesi del Medio Oriente, Stati, Emirati o Sceiccati che siano, in quanto cointeressati a spezzare ogni tentativo indipendente del proletariato palestinese per la sua indiscutibile influenza su tutta l'area mediorientale, e non solo. Non va però taciuto il fatto che anche il proletariato palestinese è stato drammaticamente influenzato, per decenni, dal collaborazionismo interclassista organizzato in particolare dalle formazioni nazionaliste borghesi che diedero vita nel 1967 all'OLP, e nelle altre successivamente create. Tale maledetta influenza, in realtà, disarmò e continua a disarmare i proletari palestinesi sul piano politico e organizzativo, tanto da dover subire continue disfatte non dovute ad assenza di combattività e di eroismo - come il Settembre Nero in Giordania, Tall-el Zaatar, Beirut, Sabra e Shatila - ma appunto al disarmo politico al quale contribuirono in modo determinante le forze opportuniste di partiti cosiddetti comunisti e socialisti.

La via proletaria non può non porsi il problema «nazionale» perché è l'oppressione nazionale da parte israeliana che glielo pone tutti i giorni, e tutti i minuti di ogni giorno. Il problema reale è come lottare contro questa oppressione senza cadere sistematicamente prigionieri delle illusioni e delle manovre borghesi. E qui viene in aiuto la tattica indicata da Lenin e che non perso alcun suo punto vitale. Un partito che si definisce comunista e che fa dell'internazionalismo proletario una sua caratteristica non può non tener conto dell'esistenza di due campi nel proletariato internazionale: il campo del proletariato dei paesi che opprimono, e che «è corrotto dalle briciole che cadono dalla tavola della borghesia delle grandi potenze», e il campo del proletariato

delle nazioni oppresse che «non può liberare se stesso senza liberare le piccole nazioni, senza educare le masse nello spirito anticapitalista, cioè antiannessionista, cioè nello spirito dell'«autodeterminazione». Perciò al proletariato israeliano, che fa parte del paese oppressore, è perfettamente giusto dare l'indicazione della lotta contro la propria borghesia anche sul terreno dell'autodeterminazione palestinese (lo scrive l'attuale «programma comunista» nell'articolo citato), ma bisogna essere più espliciti e chiari: la lotta deve essere perché la borghesia israeliana riconosca il diritto alla separazione della Palestina da Israele anche se questa separazione appare «irrealizzabile». E questa lotta sappiamo che ha enormi difficoltà a decollare, ciò nonostante noi, comunisti rivoluzionari, dobbiamo indicarne la via e l'esigenza. Dice Lenin: «L'educazione internazionalista degli operai nei paesi dominanti deve avere necessariamente come centro di gravità la propaganda e la difesa della libertà di separazione dei paesi oppressi. Altrimenti non v'è internazionalismo» (5); e ribadisce: «Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e «realizzabile» in un caso su mille!» (sottolineature di Lenin).

Attenzione al periodo storico: *fino all'avvento del socialismo!* Forse a «programma comunista», come faceva sistematicamente Amadeo Bordiga, avrebbero fatto bene andarsi a rileggere Lenin. La situazione dal 1916 è cambiata? Sì, in peggio, nel senso che se molti paesi coloniali e semicoloniali, per rivoluzioni dirette o per la combinazione di movimenti nazional-rivoluzionari di liberazione e la concessione del diritto di autodeterminazione da parte delle grandi potenze imperialiste in seguito a forti crisi economiche o crisi di guerra, hanno raggiunto l'indipendenza politica, molti Stati già indipendenti politicamente, invece, sono caduti, sempre in seguito alla vittoria nelle guerre mondiali delle potenze imperialiste più forti, sotto una diversa colonizzazione, quella del capitale finanziario del dollaro, e più recentemente anche dell'euro. Gli aggiornatori sono perciò esentati dal riferirsi a Lenin, o a Marx ed Engels, e comunque al comunismo rivoluzionario: non c'è nulla da aggiornare, vi sono solo conferme!

Va detto che l'attuale «programma comunista» non fa che ribadire posizioni che aveva già espresso cinque anni fa, quando scriveva che «non esiste in quest'area nessuna questione nazionale ancora aperta» (6). Da allora, questo gruppo non si è posto il problema di verificare se le posizioni che esprime sono o no in linea con il marxismo. D'altra parte, questo genere di aggiornatori fa parte di quelli che non sentono il bisogno di citare i testi del marxismo per confutarli; confutano senza dare la possibilità ai lettori di andare a verificare se quanto affermano è farina del loro sacco o è quanto sostiene il marxismo. E' farina del loro sacco, per noi non ci sono dubbi, ma è andata a male.

1) Lenin, *Risultati della discussione sull'autodeterminazione*, scritto nel luglio 1916, in *Opere*, vol. 22, pag. 341.

2) Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione (Tesi)*, scritto nel gennaio/marzo 1916, in *Opere*, cit., pag. 149, come le due citazioni successive.

3) *Ibidem*, pag. 151.
4) Lenin, nell'opuscolo intitolato *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, dell'aprile 1917, al punto 14, (citato anche dalla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pagg. 157-8) riprende e ribadisce senza possibilità di equivoci la classica posizione: «Nella questione nazionale il partito del proletariato deve rivendicare anzitutto la proclamazione e la rivendicazione immediata della piena libertà di separazione dalla Russia di tutte le nazioni e nazionalità oppresse dallo zarismo, unite o mantenute con la forza nei confini dello Stato, cioè annesse. Tutte le dichiarazioni, i proclami e i manifesti sulla rinuncia alle annessioni che non implicano l'effettiva libertà di separazione si riducono a un inganno del popolo da parte della borghesia o a pii desideri piccolo-borghesi. Il partito proletario tende a creare uno Stato il più vasto possibile, perché ciò è nell'interesse dei lavoratori; esso tende a *ravvicinare e poi a fondere* le nazioni, ma vuole raggiungere quest'obiettivo senza violenza, attraverso l'unione libera e fraterna delle masse operaie e lavoratrici di tutte le nazioni. Quanto più la repubblica russa sarà democratica, quanto meglio si organizzerà la repubblica dei soviet dei deputati degli operai e dei contadini, tanto più vigorosa sarà la forza d'attrazione che condurrà liberamente verso di essa le masse lavoratrici di tutte le nazioni. Piena libertà di separazione, la più ampia autonomia locale (e nazionale), garanzie minuziosamente definite dei diritti delle minoranze nazionali: ecco il programma del proletariato rivoluzionario» [sottolineature di Lenin, ndr]. Vedi Lenin, *Opere*, vol. 24, pagg. 65-66.
5) Lenin, *Risultati della discussione sull'autodeterminazione*, cit. pag. 344.
6) Cfr. «Il programma comunista» n.2 del 2002; vedi la nostra critica ne «il comunista» n. 80-81, agosto 2002, *Critica alle posizioni falsamente marxiste*, che si occupa, riferendosi alla questione palestinese, delle posizioni dell'attuale «programma comunista», de «il partito», di «bat-taglia comunista», del «p.c.int.le di Schio».

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Milano: AD 120, alla spedizione sottosc. 20+20, RR 100, posta 18,40+9,10; **San Donà:** i compagni 150+300, sottosc. e strillon. 13; **Milano:** alla riunione di settembre sottosc. 210; **Cologne:** Giovanni 5; **San Mauro Torinese:** Franco 10; **Milano:** sottosc. 36, RR 100, AD 120, sottoscrizione straord. 250; **San Donà:** i compagni 330 + 150, sottosc. straordinaria 200; **Genova:** opuscoli CeC 7, Albino 15; **Reggio E.:** Claudio 14,50; **Napoli:** Massimo 10; **S.Martino V.C.:** Giuseppe 10. **Sottoscrizione straordinaria per «Terrorismo e Comunismo» di L. Trotsky**
Milano: i compagni 50, Vincenzo 30; **Treviso:** Tullio 20; **Madrid:** David 80; **Milano:** alla riunione del 6 gennaio; i compagni 172; **Napoli:** Massimo 40.

ABBONAMENTI 2008

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le proletaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Serie: «Critica delle false posizioni rivoluzionarie»

- * «Battaglia comunista», doppio misto di volontarismo e intellettualismo, democrazia militante e «partito virtuale» euro 2,00
- * Amadeo Bordiga, compagno militante comunista e rivoluzionario che ha saputo strappare dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, vendendo e confondendo se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale (sulla Fondazione Amadeo Bordiga) euro 3,00
- * Elogio della medaglia («programma comunista» e crisi di partito) euro 2,00
- * Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo? (critica alle posizioni di «programma comunista») euro 1,00
- * La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari - Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire» (critica alle posizioni della CCI) euro 1,00
- * Parlamentarismo, fascismo e tesi distorte (critica alle posizioni de «il partito comunista») euro 1,00

Quaderni del «programma comunista»

- 1. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (1976) euro 4,00
- 2. Il «rilancio dei consumi sociali», ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) euro 6,00
- 3. Il proletariato e la guerra (1978) euro 6,00
- 4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980) euro 8,00

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

| | |
|---|---------------|
| - Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) | (esaurito) |
| - Storia della sinistra comunista vol. I bis (scritti 1912-1919) | euro 10,00 |
| - Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) | euro 18,00 |
| - Storia della sinistra comunista vol. III (1920-1921) | (esaurito) |
| - Struttura economica e sociale della Russia d'oggi | euro 20,00 |
| - Tracciato d'impostazione. | |
| I fondamenti del comunismo rivoluzionario | euro 5,00 |
| - "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati | euro 5,00 |
| - Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia) | euro 9,00 |
| - Eléments de l'Économie marxiste (in francese) | euro 9,00 |
| - Partito e classe | euro 5,00 |
| - In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia) | euro 9,00 |
| - Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia) | euro 9,00 |
| - Lezioni delle controrivoluzioni | euro 5,00 |
| - Classe partito e Stato nella teoria marxista (disponibile ora solo in fotocopia) | euro 6,00 |
| - Opreparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (disponibile ora solo in fotocopia) | euro 9,00 |
| - Dialogo con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia) | euro 6,00 |
| - Dialogue avec Staline (in francese) | euro 7,00 |
| - Dialogo coi Morti (disponibile solo in fotocopia) | euro 9,00 |
| - Dialogue avec les Morts (in francese) | (in ristampa) |
| - O. Perrone: La tattica del Comintern | euro 7,00 |
| - La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione | euro 7,00 |
| - Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa) | euro 9,00 |
| - Communisme et fascisme (in francese) | euro 9,00 |

Per non perdere la memoria

La spudorata politica dei partiti opportunisti e delle centrali sindacali è la causa prima dei licenziamenti e del blocco dei salari

(Da «il programma comunista» n. 12 del 1964)

Venti anni or sono [cioè il 1944, ndr], era appena stato costituito il primo governo regio di «unità nazionale», con l'adesione e la partecipazione incondizionata del PCI e del PSI e sotto il comando di un professionista in massacri di proletari, il generale Badoglio; e contemporaneamente era stata creata la nuova Confederazione del Lavoro, cioè la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, sotto il comando di un altro professionista, se non in massacri certo in affamamento di proletari, il bianco Buozzi; quando tutti i partiti e sindacati ricostituiti nell'unitario abbraccio democratico lanciarono la famigerata parola d'ordine della ricostruzione della patria distrutta e dell'economia nazionale.

Le armate imperialiste anglo-americane, intanto, completavano la «liberazione» del suolo nazionale dall'invasione del «tedesco», e si apprestavano a presiedere il vulcanico stivale per controllare che i traditori della classe proletaria, i Togliatti e i Nenni, portassero a felice compimento l'opera controrivoluzionaria dell'addormentamento de-

mocratico degli operai.

La patria fu ricostruita con l'efficace provvedimento del solerte ministro «socialista» Romita di rafforzare l'Arma benemerita a «presidio» della libertà «conquistata»; con l'opera di «pacificazione nazionale» culminante nell'amnistia firmata dal Guardasigilli ministro di stato Togliatti, e con il celebre «articolo sette», che sanciva la validità dei fascisti Patti Lateranensi. L'economia nazionale non fu facile a ricostruirsi; ci voleva ben altro che decreti governativi. La solerzia degli Scoccimarro, ministro dell'economia, e dei partiti opportunisti, posero le basi perché la disastrosa economia italiana riprendesse le prime mosse. Fu lanciato il «prestito della ricostruzione», le cui cartelle ebbero i migliori banchi di collocamento nelle sedi del PCI e PSI e nei sindacati «nuovi e democratici». Fu lanciata la parola d'ordine: «Il primo dovere di un comunista è di un operaio è di contribuire con tutte le forze alla ricostruzione del Paese!»

La classe operaia era caduta dalla padella fascista nella brace democratica: il gioco era fatto, i servi sciocchi, PCI e PSI,

potevano essere messi alla porta dal vaticanesco De Gasperi: la loro opera serviva non più nel governo di S. M. il Capitale, ma fuori, non come ministri, ma come pompieri nelle fabbriche, nelle commissioni interne, nei sindacati, nel parlamento.

Anche nella nuova veste di vigili del fuoco sociale, questi partiti, i loro caporioni e bonzi, ben meritarono della patria e ben ne meritano tuttora. Venti anni sono passati da quando, nel ricorrere delle recessioni economiche, blocchi momentanei dei salari e adesioni ai licenziamenti furono coperti dall'alta autorità dei nuovi organismi corporativi.

Che cosa è cambiato? Nulla. Dopo tanto tempo, dopo una generazione educata al sacro fuoco democratico, ecco che da ogni parte si grida: La patria economia è in pericolo! Chi la minaccia? Il cattivo governo democristiano, rispondono gli uni; i sindacati «soversivi» ispirati da PCI-PSI, rispondono gli altri. Chiamateci al vostro fianco, incalzano PCI-PSI-CGIL-CISL-UIL, e vi garantiamo il perfetto funzionamento della produzione dell'economia!

Intanto le «sinistre» danno un saggio della loro possanza e della loro bravura tipo 1945-47: «La CGIL non ignora e non vuole ignorare la serietà dei problemi economici che stanno oggi di fronte al paese e non tende affatto a dare ad essi soluzioni finalistiche di tipo socialista... Siamo per l'attuazione dei principi economici, sociali e democratici della Costituzione» (A. Novella, *Rinascita*, 6-6-64).

Da sei mesi e passa agitazioni e scioperi al contagio, proteste e discussioni inconcludenti che disarticolano il fronte operaio, non fanno compiere un solo passo innanzi alla questione più scottante, quella del rinnovo dei contratti di lavoro, e non riescono a contrastare minimamente il passo ai molteplici e moltiplicatisi licenziamenti che le aziende effettuano senza trovare resistenze. In alcuni casi, di proposito, «...i sindacati avevano soprasseduto per mesi e mesi ad ogni forma di agitazione e di lotta proprio perché invitati dal ministro attuale a collaborare onde creare un clima che potesse favorire l'inizio e lo svolgimento di normali trattative...» (*L'Unità*, 7-6-64, «La vertenza dei porti»).

Oggi come allora: la situazione economica è «seria», la CGIL non intende dare soluzioni «finalistiche di tipo socialista», i sindacati sono disposti a «sopraspedere per mesi e mesi ad ogni forma di agitazione e lotta». Così è: anche se le agitazioni serpeggiano tra la classe, il modo «democratico» e «costituzionale» con cui sono dirette fa sì che non solo non scalfiscono minimamente il potere né dello Stato né della stessa azienda, ma non riescono neppure a conquistare la firma di contratti collettivi.

La spudoratezza delle centrali sindacali raggiunge poi il colmo, quando fa dire ai suoi più qualificati rappresentanti che, se il «benessere» economico, il boom, ha fatto dell'Italia un paese con alti incrementi produttivi, lo si deve ai «bassi salari» pagati fino ad oggi agli operai italiani. E' sempre il lavoro salariato, è sempre il moderno schiavo salariato, che accresce il capitale, che ne aumenta la potenza e lo strapotere. Ma voi, sindacati democratici, tu CGIL, quali lotte avete ingaggiate per contrastare il capitalismo, per far conquistare agli operai salari più decenti? La risposta è in piazza Statuto, a Torino, nel 1962, in ogni piazza, fabbrica, nave e porto, dove i pompieri, ex ministri o candidati ministri, hanno avuto una sola parola d'ordine: CALMA E ORDINE!, dove si è additato ai proletari inferociti per la codardia dei loro

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Altri opuscoli di partito

| | |
|--|-----------|
| - Punti base di adesione per l'organizzazione (1952) | euro 1,50 |
| - Punti di azione sindacale (1972) | euro 2,00 |
| - Solidarietà di classe col proletariato cileno (1974) | euro 3,00 |
| - Neofascismo, opportunismo e comunismo rivoluzionario (1974) | euro 2,00 |
| - Fascismo e antifascismo, strumenti gemelli del rafforzamento dell'ordine costituito (1975) | euro 2,00 |
| - Il Portogallo dopo il 25 Aprile (1975) | euro 2,00 |
| - Elezioni e proletariato (1975) | euro 2,00 |
| - Dopo le elezioni: cos'è cambiato per i proletari? (1975) | euro 2,00 |
| - Orientamenti pratici di azione sindacale (1975) | euro 2,00 |
| - Il programma comunista del movimento dei soldati (1975) | euro 2,00 |
| - Chimici e contratti (1975) | euro 2,00 |
| - Lotte dei ferrovieri e pubblico impiego (a proposito di "corporativismo" e lotta di classe) (1975) | euro 2,00 |
| - Risposta di classe al riformismo nella scuola (sui decreti delegati) (1975) | euro 3,00 |
| - Innocenti: lotta contro i licenziamenti e risposta di classe organizzata (1975) | euro 2,00 |
| - A caccia di "governi operai" si smarrisce la via della rivoluzione proletaria (1976) | euro 2,00 |
| - Le ragioni del nostro astensionismo (1976) | euro 3,00 |
| - Dove conduce la via parlamentare? (1976) | euro 2,00 |
| - La scheda elettorale non è l'arma del proletariato (1976) | euro 2,00 |
| - Elezioni e proletariato (1976) | euro 2,00 |
| - Il proletariato nella IIa guerra mondiale e nella "resistenza" antifascista (1976) | euro 4,00 |
| - Gli investimenti, false risorser dell'opportunismo sindacale (1976) | euro 2,00 |
| - Cronologia, Bibliografia, Indice dei lavori di partito 1951-1975 (1976) | euro 2,00 |
| - Distingui il nostro partito (1977) | euro 2,00 |
| - Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (1978) | euro 4,00 |

- Analisi della ideologia delle BR:

| | |
|---|-----------|
| dallo spontaneismo al terrorismo (1978) | euro 2,00 |
| - Dalla fondazione del PCd'I alla questione del Partito oggi (1978) | euro 2,00 |
| - All'insegna di obiettivi e metodi di classe, gli ospedalieri hanno rotto la pace sociale (1978) | euro 1,50 |
| - Per la costituzione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate (1979) | euro 1,50 |
| - Iran: quale rivoluzione? (1979) | euro 2,00 |
| - No al lavoro nero! (1980) | euro 2,00 |
| - Lottiamo uniti per la casa (1980) | euro 1,50 |
| - La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980) | euro 3,00 |
| - Il marxismo e l'Iran (1980) | euro 3,00 |
| - Droga: un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica (1980) | euro 2,00 |
| - E' la società borghese che produce emarginazione (1981) | euro 2,00 |
| - Difesa proletaria e repressione (1981) | euro 1,50 |
| - La casa è un diritto che si difende con la forza (1981) | euro 1,50 |
| - Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (Il manifesto del P.C. Internazionale, 1981) | euro 3,00 |
| - Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (1981) | euro 2,00 |
| - Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia) (1981) | euro 3,00 |
| - Contro la preparazione della guerra imperialista, preparare la rivoluzione proletaria (1981) | euro 1,50 |
| - Chi ha paura della scala mobile? (1982) | euro 1,50 |
| - Non pacifismo, antimilitarismo di classe! (1982) | euro 3,00 |
| - Il nemico delle masse sfruttate palestinesi è anche il nostro nemico (1982) | euro 2,00 |
| - Elezioni?... No grazie! (1983) | euro 2,00 |
| - Una prospettiva per le lotte dei disoccupati (1983) | euro 2,00 |
| - Chi ci guadagna con la mafia? (1983) | euro 2,00 |
| - Carlo Marx, teorizzatore e formidabile combattente della rivoluzione proletaria e del comunismo (1983) | euro 2,00 |

Una sottoscrizione per la pubblicazione di TERRORISMO e COMUNISMO di L. Trotsky

I simpatizzanti e i lettori che ci seguono da tempo sanno che anni fa abbiamo pubblicato una nostra traduzione dello scritto di Trotsky «Terrorismo e comunismo» sulla base del testo già riveduto e corretto dal partito nella versione in francese pubblicata per i tipi delle Editions Prométhée, Febbraio 1980.

Questo testo è stato pubblicato in 17 puntate nel nostro giornale «il comunista» dal n. 46-47 al n. 83.

L'importanza di questo scritto di Trotsky non è messa in discussione da nessun buon marxista; è certamente uno dei più efficaci strumenti della critica rivoluzionaria che il bolscevismo abbia prodotto e che si accompagna degnamente a *Stato e Rivoluzione* di Lenin. Non vi è soltanto la rivendicazione storica - basilare e vitale per i rivoluzionari comunisti - della violenza, della dittatura, e quindi del terrore da parte di ogni classe rivoluzionaria che prende il potere politico e lo vuole mantenere (come d'altra parte ha insegnato la stessa rivoluzione borghese); vi è l'inquadramento generale della violenza, della dittatura e del terrore nella visione marxista della lotta di classe moderna spinta fino alle sue estreme conseguenze, attraverso la quale il proletariato - combattendo per l'emancipazione di se stesso come classe salariata - combatte per l'emancipazione dell'intera specie umana da ogni forma di oppressione, da ogni divisione di classe. La dialettica storica che soltanto il marxismo comprende appieno - e perciò è scienza delle società umane - svolge l'iter tormentato e contraddittorio delle società in un susseguirsi per grandi archi storici di organizzazioni sociali nelle quali l'umanità progredisce o arretra a seconda dello sviluppo economico, sociale, culturale e militare. In questo susseguirsi storico la violenza ha fatto, fa e farà da levatrice storica delle società umane. Non si tratta di un presupposto idealistico, né di un «ragionamento» filosofico; se fosse così sarebbero bastati i principi religiosi della pacifica convivenza degli uomini in quanto tutti «figli di dio», o i principi cosiddetti laici che prevedono la Ragione, il razionale, come presupposto condizionante la storia degli uomini. Abbiamo invece sempre visto laici e preti, re e papi, armare truppe per difendere confini, interessi, dinastie, privilegi, modi di produzione e per allargarne il loro raggio d'azione.

La lotta di classe non l'ha né inventata né scoperta Marx; ne ha riconsociuto l'esistenza nella società capitalistica un grande economista borghese, Ricardo, che non poteva - per appartenenza alla classe borghese e per dedizione alla sua difesa storica - accettare le conclusioni materialisticamente obbligate (ossia la fine del dominio della classe borghese, e con esso, di ogni classe esistente) e le cui teorie sono state studiate, criticate e fatte a pezzi dal nostro Carletto Marx. Ed è proprio la lotta di classe che accumula e indirizza la violenza di cui è impregnato ogni poro della società capitalistica, e sviluppa potenti energie conservatrici (da parte borghese e piccolo borghese) da un lato, e potenti energie rivoluzionarie (da parte proletaria) dall'altro lato. Nel solco storico, dunque, delle lotte fra le classi e rivoluzionarie, il «Terrorismo e comunismo» di Trotsky rivendica tutti i mezzi rivoluzionari, autoritari e terroristici utili alla vittoria della rivoluzione proletaria nel mondo e alla trasformazione della società da capitalistica a socialista e comunista.

La durissima lotta ideologica che Trotsky, al pari di ogni grande rivoluzionario, svolge contro ogni falso rivoluzionario e contro ogni rinnegato, come all'epoca Kautsky, ebbe il vantaggio di poggiare sull'esperienza diretta di una rivoluzione

proletaria che aveva vinto e che doveva difendersi da ogni lato dalle forze concentriche della conservazione borghese alle quali si erano alleate tutte le forze preborghesi, come lo zarismo.

L'errore, tutto piccoloborghese, di considerare l'uso della violenza, e quindi della guerra e del terrore, come una prerogativa costituzionalmente demandata ad una istituzione ritenuta *super partes* - lo Stato - è caratteristico proprio dei rinnegati, di coloro che, dopo aver abbracciato la causa proletaria e il marxismo, pensano che il proletariato (che è maggioranza nella popolazione) possa raggiungere il potere usando solo la forza del proprio numero, il fatto di «essere» maggioranza, e perciò utilizzare al meglio gli istituti della democrazia che la borghesia stessa ha dovuto erigere sull'onda delle sollevazioni popolari e delle sue rivoluzioni. L'intellettuale, il piccolo borghese, è congenitamente condizionato dalle illusioni della democrazia e, in genere, quando abbraccia la causa del proletariato non lo fa perché si spoglia dell'anagrafe sociale nella quale la società borghese lo ha incasellato, ma lo fa per una spinta spontanea di «umanitarità» e di «giustizia sociale» pensando che questo umanitarismo e questa giustizia sociale siano immanenti al vivere sociale degli uomini e che, quindi, possono essere molto più forti (il «bene» che vince il «male») della disumanità e dell'ingiustizia sociale diffuse nella società odierna.

Lo Stato «super partes», i gruppi umani intesi come «popolo», la giustizia sociale che, alla fin fine la può vincere sull'ingiustizia perché gli uomini hanno una «coscienza»: sono categorie classiche dell'ideologia borghese che, abbinate al mito della democrazia, formano quegli elementi di intossicazione usati a piene mani nelle propaganda che la classe borghese fa in permanenza allo scopo di *devalorizzare* gli strumenti di lotta che i proletari, nella storia del loro movimento di classe, hanno efficacemente utilizzato non solo nella difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro ma anche per offendere, per dare «l'assalto al cielo», per rivoluzionare l'intera società da cima a fondo.

Non deve fare meraviglia se siamo noi, della sinistra comunista, ad esaltare il valore polemico e critico dello scritto di Trotsky nel suo Anti-Kautsky «Terrorismo e comunismo»; i trotskisti, visti gli osceni cedimenti alla democrazia borghese non solo sul piano dei mezzi tecnici, ma soprattutto sul piano ideologico e programmatico, si guardano bene dal farsi distinguere da uno scritto del genere. Dei primi trotskisti si poteva dire che sbagliavano in modo particolarmente rischioso, come sbagliò il grande Leone nel credere che la democrazia borghese avrebbe potuto essere utilizzata in modo intelligente dal partito rivoluzionario contro la stessa classe borghese democratica; non ci stancammo negli anni '30 e non ci stanchiamo nemmeno ora, di ripetere che la democrazia non è semplicemente uno strumento di propaganda della borghesia che può essere usato a fini completante diverse, come un fucile o un cannone dei quali basta rivolgere la canna verso il nemico di class borghese piuttosto che verso il fratello di classe nella guerra borghese di pèrdominio e di rapina. La democrazia costituisce il cuore della propaganda della conservazione sociale borghese, è la propaganda borghese per antonomasia, in tutte le sue varianti. Ma lo è anche nei periodi in cui la classe borghese per difendere più efficacemente il suo potere e i suoi privilegi, e per dare più coerenza e forza al processo di centralizzazione della sua struttura economica e finanziaria, mette da parte la democrazia per passare al totalitarismo politico. La bomba della democrazia borghese, in questi casi, scoppia con *effetto ritardato*; assume la forma della rinnovata «fame di democrazia», di cui i partiti un tempo proletari, ma diventati traditori e opportunisti, hanno dato ampi e osceni esempi nella «lotta antifascista».

Il nostro obiettivo è quindi riunire le puntate uscite nel giornale formando un unico volume del «Terrorismo e comunismo» di Trotsky; sarà certamente molto più efficace e pratico. Perché non l'abbiamo fatto già allora, nel 1995, quando avevamo completato la traduzione? Non avevamo il denaro necessario: ora, col vostro aiuto, potremmo farcela.

capi un solo nemico: IL PROLETARIATO «TEPPISTA»!

Con queste premesse «storiche», passate e recenti, è facile constatare che i governanti del capitalismo non hanno bisogno di faticare tanto per difendere gli interessi del Capitale. La loro richiesta di blocco dei salari è pleonastica, superflua, tardiva: i sindacati l'hanno GIA' attuata da tempo, e con qualche contentino la faranno attuare integralmente. Basta che si verifichino ancora dei licenziamenti per irrobustire l'esercito di riserva dei disoccupati e con questo premere sui salari degli operai occupati; basta che continui ancora per qualche mese il travaglio nel ministero del lavoro delle vertenze contrattuali, delle richieste salariali, delle agitazioni in corso, perché gli operai si stanchino, sfiduciati e avviliti, e abbandonino ogni rivendicazione. E chi accetta questa «tattica» forcaiola, chi la sollecita, se non le centrali sindacali, ubbidienti al richiamo di S. E. il ministro Bosco per insabbiare le trattative?

Senonché il 1964 non è il 1947. L'attuale crisi d'inflazione è l'anticamera di una crisi più profonda ed estesa, che non interessa solo l'Italia, ma investe l'Europa ora, tutto il sistema domani. E' la crisi di un corpo in via di completa saturazione. I rimedi non sono che palliativi, anche se vengono suggeriti dai partiti del tradimento e dai sindacati opportunisti.

Le lotte proletarie di ieri potevano trovare parziale, se pur insufficiente, soddisfazione da parte capitalistica; oggi non più, domani ancor meno. Il capitalismo sta vivendo ore pre-agoniche, e, per contenere le spinte proletarie che malgrado tutto non cesseranno, anzi ingigantiranno, dovrà sottostare vieppiù alle leggi letali del suo sviluppo, alla concentrazione e alla centralizzazione; dovrà abbattere esso stesso le ultime remore che lo separano dal suo storico contendente, il proletariato rivoluzionario. Dovrà svergognare fino in fondo partiti e sindacati controrivoluzionari, chiamandoli apertamente al suo servizio.

E' in questo lasso di tempo che il proletariato deve riprendere il suo corso rivoluzionario, è già da queste prime lotte contro i licenziamenti, contro il blocco dei salari, contro l'oppressione capitalistica in generale, che gli operai devono acquisire la coscienza di essere stati traditi ormai da decenni dai partiti e dai sindacati nei quali sono tenuti prigionieri. Allora si renderanno conto che soltanto le lotte con «finalità socialiste» saranno le loro lotte, efficaci nell'immediato economico e nell'avvenire rivoluzionario.

(Da «il programma comunista» n. 12 del 1964: *La spudorata politica dei partiti opportunisti e delle centrali sindacali è la causa prima dei licenziamenti e del blocco dei salari*)

Ai lettori, ai simpatizzanti, ai compagni

Le sottoscrizioni e gli abbonamenti alla nostra stampa sono le voci indispensabili del nostro bilancio. Tutto costa, e costa sempre di più, e in proporzione soprattutto le spese postali, anche se il servizio che rendono è davvero di scarsa qualità.

Purtroppo non siamo ancora in possesso dei bollettini di conto corrente postale già prestampati, ciò che avrebbe facilitato i vostri versamenti.

E' un piccolo sforzo in più che vi chiediamo: rifornitevi direttamente negli uffici postali di bollettini in bianco e compilateli portando sempre attenzione all' intestazione: cep numero 30129209, Renato De Prà, 20100 Milano (non è necessario compilare l'indirizzo completo).

Lo sapete e lo sappiamo: soltanto lo sforzo costante anche in termini di abbonamento e di sottoscrizione, la cui regolarità è sempre più vitale, ci permette di uscire con la stampa.

Date una scorsa anche al cospicuo elenco di pubblicazioni di partito che abbiamo a disposizione; moltissimi testi di decenni fa - ma che non hanno mai smesso di essere validi - sono ora riproposti e possono contribuire ad un serio approfondimento delle posizioni del partito della sinistra comunista.

Ma non è solo di denaro che vogliamo parlare. Si può contribuire all'attività del partito, e quindi al giornale, anche inviando notizie, corrispondenze, suggerimenti, e critiche. La vostra sensibilità per la causa proletaria, i temi e gli argomenti che investono le vostre discussioni e che fanno emergere i vostri dubbi, le questioni anche immediate che siete obbligati ad affrontare nella vita quotidiana sul posto di lavoro, nei rapporti con i vostri compagni di lavoro, possono essere di grande stimolo anche per noi che abbiamo scelto di dedicare le nostre energie, le nostre capacità, la nostra tenacia al lavoro rivoluzionario organizzato e cosciente, al lavoro di partito appunto.

ABBONATEVI e SOTTOSCRIVETE!

Pubblichiamo il volantino che abbiamo diffuso in occasione dello sciopero dei metalmeccanici del 14 dicembre

METALMECCANICI: BASTA CON I MISERI AUMENTI IN CAMBIO DI MAGGIORI SACRIFICI, BASTA CON I METODI DI LOTTA DEL COLLABORAZIONISMO SINDACALE!

I padroni chiedono che i lavoratori diventino ancora più flessibili e precari sul posto di lavoro, che accettino qualche briciola in più di salario ma legato alla produttività delle aziende, che accettino il peggioramento della loro salute e di morire in fabbrica per mantenere la competitività delle merci e alti i loro profitti.

I sindacati di Fiom-Fim-Uilm rispondono con una piattaforma contrattuale dove si propone un ulteriore frammentazione e quindi una maggiore concorrenza fra operai, attraverso l'istituzione di nuove fasce retributive in sostituzione alle attuali, con aumenti salariali che non solo non recuperano minimamente gli aumenti avvenuti del costo della vita operaia negli ultimi anni, e cioè da quando non esiste più la scala mobile (soppressa nel '92), ma vanno in misura maggiore ai livelli meglio pagati, in oltre accettando sottoforma di percentuali il lavoro precario e la flessibilità dell'orario di lavoro anche per i picchi produttivi. In sostanza, vanno pienamente in sintonia con le esigenze dei padroni e non degli operai.

I lavoratori è tempo che rompano con i metodi del collaborazionismo sindacale, gli obiettivi non sono e non potranno mai essere compatibili con le esigenze dei padroni; e i loro «metodi della lotta» non incidono mai realmente sugli interessi dei padroni!

Dal 1992, da quando è stata tolta la scala mobile il salario operaio ha continuato a perdere terreno rispetto all'inflazione che correva almeno il doppio dei dati ufficiali; questo significa che oggi, dopo quasi 15 anni, per paraggiare il potere d'acquisto di una famiglia operaia con quello di allora ci vorrebbero almeno 3.000 euro al mese. Tenendo conto che i prezzi dei generi di prima necessità, le tariffe dei servizi, le tasse continueranno a crescere, **ci si rende immediatamente conto quanto sono distanti dalla realtà operaia le richieste d'aumento dei sindacati tricolore.**

Che cosa cambia invece per i lavoratori con la flessibilità dell'orario di lavoro?

Cambia la loro vita poiché nella gestione della flessibilità ci guadagnano solo i padroni; i lavoratori perdono, in realtà, anche la piccola porzione di tempo «libero» quotidiano che in precedenza utilizzavano, programmando, per sé stessi, per la propria famiglia, per il riposo, per lo svago. Essi diventano così sempre più un prolungamento del macchinario che fanno funzionare, diventano essi stessi una macchina. Non solo viene loro sottratto giornalmente il tempo necessario per riprendere le forze, non solo la loro vita viene totalmente sconvolta dai ritmi di lavoro programmati sulle esigenze del mercato e non sulle esigenze degli uomini, non solo la loro vita viene ridotta alla pura sopravvivenza quotidiana, **ma tutto questo avviene a fronte di una riduzione effettiva di salario!**

Che cosa significa fissare per contratto una percentuale di lavoratori precari sul totale dei lavoratori «fissi» (15% sui lavoratori stabili, salvo deroghe...), se non stabilire che una parte importante di lavoratori **deve essere precaria per anni**, ad un salario inferiore, sotto il ricatto continuo del padrone e dei suoi guardaciuma, in concorrenza perenne con gli altri lavoratori contribuendo così al peggioramento generale di tutti, e in particolare delle condizioni di sicurezza e salute sul posto di lavoro.

Il vero obiettivo degli scioperi indetti dai sindacati tricolore e delle loro manifestazioni di piazza è, in realtà, andare incontro alle esigenze del mercato, quindi delle aziende che vogliono ridurre i costi aumentando i profitti, e con ciò aumentare la concorrenza fra operai rendendoli ancora più deboli e schiavi nei confronti dei padroni. I sindacati tricolore, da decenni, cercano di far accettare ai lavoratori nuovi sacrifici come inevitabili, ed usano anche lo sciopero per meglio mascherare questo obiettivo. I lavoratori devono rigettare questo metodo e finalizzare ben altro tipo di lotte con metodi molto più incisivi contro i padroni se vogliono arginare il peggioramento. I lavoratori si riconoscono su obiettivi che

rispondano realmente alle loro esigenze di difesa del salario, delle condizioni di lavoro, di salute in fabbrica, di vita in generale, e hanno bisogno di metodi di lotta totalmente opposti a quelli messi in atto dal collaborazionismo sindacale di Fiom-Fim-Uilm: obiettivi di classe contro obiettivi compatibili con le esigenze delle aziende!

I comunisti internazionalisti, gli autentici difensori degli interessi della classe operaia, ripropongono ai lavoratori salariati di lottare con rivendicazioni che sempre hanno caratterizzato l'azione della classe operaia:

- NO! ALL'AUMENTO DELL'ORARIO GIORNALIERO DI LAVORO
- SI! AGLI AUMENTI DI SALARIO, PIU' ALTI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE
- NO! AGLI AUMENTI LEGATI ALLA PRODUTTIVITA' AZIENDALE
- SI! AD AUMENTI CONSISTENTI LEGATI ESCLUSIVAMENTE ALL'AUMENTO REALE DEL COSTO DELLA VITA
- NO! ALL'AUMENTO DELLA CONCORRENZA FRA LAVORATORI ATTRAVERSO LE NUOVE FIGURE PROFESSIONALI
- SI! ALLA RIDUZIONE DEI LIVELLI RETRIBUTIVI TRA GLI OPERAI
- NO! A QUALSIASI PERCENTUALE DEL LAVORO PRECARIO SU QUELLO FISSO
- SI! ALLA LOTTA INCESSANTE PER STABILIZZARE AL PARI DEGLI ALTRI I LAVORATORI PRECARI
- SI! AL SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

Per vivere nella società capitalistica è obbligatorio percepire un salario: ma il lavoro salariato non viene dato a tutti i proletari perché i capitalisti trovano molto più conveniente aumentare le ore giornaliere di sfruttamento di un numero inferiore di proletari da occupare nelle loro aziende. Non solo, ma gli stessi operai occupati possono perdere il posto di lavoro perché licenziati, per ristrutturazioni aziendali, per fusioni tra aziende, per chiusura o fallimento aziendali. Perciò **il salario di disoccupazione è una rivendicazione che non riguarda soltanto i disoccupati di oggi, ma tutti i lavoratori salariati, OCCUPATI o NO.**

La lotta operaia più incisiva è la lotta per la **diminuzione delle ore giornaliere di lavoro a parità di salario**; ogni giorno l'operaio è costretto a vendere la propria forza lavoro ad un padrone per un certo numero di ore (la giornata lavorativa normale), ed ogni giorno quell'operaio ha bisogno di recuperare le forze consumate nella fatica lavorativa e di vivere la sua vita affettiva e sociale.

Lottare contro la crescita delle figure professionali, contro l'aumento dei livelli e dei sottolivelli, per la maggiore semplificazione delle figure professionali significa porsi sul terreno della maggiore unificazione degli operai, sul terreno dello scontro di interessi tra operai e padroni, tra operai e collaborazionisti dei padroni superando la situazione di concorrenza e di scontro tra operaio e operaio dalla quale solo i padroni, e i loro tirapiedi, traggono beneficio.

Lottare significa scioperare, e lo sciopero deve ridiventare **un'arma della lotta classista**, rompendo con la tradizione collaborazionista di far scioperare i proletari in maniera tale da non incidere sugli interessi dei padroni. Esso non deve avere né un preavviso di tempo né di durata, e va mantenuto in piedi anche durante le trattative: va messo in atto nei momenti più critici per i padroni, e vanno previsti i picchetti per contrastare i crumiri. Soprattutto, sono i lavoratori che devono riprendere in mano questo loro strumento di difesa decidendolo direttamente nelle loro assemblee, indipendentemente ed autonomamente dalla politica collaborazionista sindacale!

Dicembre 2007

Partito comunista internazionale (il comunista)

Pubblichiamo il volantino sulle tasse distribuito dal partito in ottobre 2007.

ALTRO CHE LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE, SONO I LAVORATORI CHE PAGANO LE TASSE ANCHE PER I BORGHESI!

Lavoratori, Proletari!

Il governo di centro sinistra ha continuato a sostenere che il maggior gettito fiscale (il famoso *tesoretto*) sia dovuto ad una politica fiscale «finalmente equilibrata» e alla «lotta all'evasione».

NIENTE DI PIU' FALSO!

Il prelievo fiscale dai salari operai è invece aumentato, e lo stesso governo ha dichiarato che il prossimo anno sarà lo stesso. In realtà il totale delle tasse che i lavoratori pagano è costituito da voci molto diverse: ci sono le tasse che si devono pagare allo Stato centrale, quelle che si devono pagare al comune di residenza, quelle che si pagano sotto forma di ticket, come nella sanità, quelle che si pagano per ogni servizio (il più delle volte, disservizio) pubblico, dai trasporti all'energia, all'acqua. Ci sono le tasse che vengono prelevate direttamente dalla busta-paga, prima ancora che il salario arrivi nelle tasche dei lavoratori, ci sono tutte le altre tasse che si pagano nel corso dei mesi su ogni anche modesto consumo. Da un lato aumenta il peso totale delle tasse, dall'altro aumenta il costo dei servizi elementari (trasporti, luce, acqua, gas, sanitari) e del costo dei beni di consumo fondamentali (pane, latte, olio, pasta, verdura, frutta, casa, vestiario, ecc.).

CIOE', IL COSTO DELLA VITA AUMENTA

a fronte del POTERE d'ACQUISTO dei SALARI che DIMINUISCE!

Il governo di centro sinistra è costituito da partiti dichiaramente borghesi e da partiti che si dicono rappresentanti degli interessi di tutti i lavoratori; è un governo sostanzialmente sostenuto anche dai sindacati CGIL, CISL e UIL, anche se questi sindacati ogni tanto - come nel caso del protocollo del Welfare - puntano i piedi. Ma sono in generale tutti interessati soprattutto a far funzionare l'economia nazionale, diminuendo il deficit statale e aumentando la competitività delle merci italiane sul mercato mondiale. Questo è in sintesi l'interesse della classe borghese nel suo insieme che ogni governo borghese, sia di destra o di sinistra, ha continuato a difendere sopra ogni altra cosa: la patria economica, il profitto capitalistico, la competitività e la credibilità dell'Italia nel mondo, innanzitutto!

Ma sui proletari, questa politica della difesa degli interessi dei capitalisti che cosa comporta?

Una tassazione più pesante, il costo della vita in aumento, salari che fanno sempre più fatica ad arrivare alla fine del mese, aumentata precarietà del lavoro per i lavoratori di ogni fascia d'età e soprattutto per i più giovani e per le donne, pensioni da fame, disoccupazione in crescita, allungamento della giornata lavorativa, aumento dei ritmi di lavoro, della nocività e degli infortuni anche mortali; insomma, un tasso di sfruttamento del lavoro salariato sempre più pesante.

Lavoratori, Proletari!

La difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie non potrà mai essere assicurata da un governo che ha per missione quella di difendere gli interessi della classe dominante borghese, la classe dei capitalisti. E non potrà mai essere assicurata da organizzazioni sindacali che hanno da lungo tempo sposato la causa della competitività delle merci italiane, dell'economia aziendale e dell'economia nazionale; perché questa causa risponde esclusivamente agli interessi dei capitalisti che dalla maggiore competitività delle merci che loro portano sul mercato ricavano maggiori profitti, che dal buon andamento dell'economia aziendale, e quindi dell'economia nazionale, ricavano i maggiori guadagni in termini di

profitti, di vantaggi sociali, di privilegi. Ai proletari resta solo un magro salario, tanta fatica per sopravvivere e per crescere i propri figli, e quando i capitalisti decidono che di lavoratori salariati nelle loro aziende ce ne sono troppi, se ne disfano, con l'aiuto dello Stato, delle sue leggi, della polizia, e dei sindacati collaborazionisti che hanno sempre il ruolo di stemperare la rabbia proletaria in trattative e negoziati che, in ultima analisi, facilitano il compito dei capitalisti nella difesa dei loro profitti, quando non si fanno essi stessi latori diretti delle esigenze dei padroni.

La difesa degli interessi immediati dei lavoratori salariati deve tornare nelle mani dei proletari, rompendo i legami di fiducia che li legano alle organizzazioni sindacali collaborazioniste le quali utilizzano la delega data loro dai lavoratori - come nel recente caso del referendum sul protocollo del 23 luglio - per far passare nelle masse proletarie, in realtà, le esigenze dei capitalisti! I proletari devono tornare a riunirsi nelle assemblee per ritrovare la forza di lottare contro i continui attacchi alle loro condizioni di lavoro e di vita, per ritrovare la solidarietà che solo i proletari che lottano per i propri interessi e contro gli interessi dei padroni possono avere.

Allora anche la difesa contro il continuo aumento delle tasse potrà ottenere un risultato positivo; e una semplice ma decisiva rivendicazione che unisce tutti i proletari in un'unica lotta è quella di **AUMENTI SALARIALI ADEGUATI AL COSTO DELLA VITA**: se i senatori della repubblica (poverini!), che già hanno mensilità che vanno oltre i 15 mila euro, e privilegi a non finire, hanno avuto un aumento di 200 euro al mese per compensare l'aumento del costo della vita, ogni operaio ha diritto di rivendicare lo stesso aumento! Nel rinnovo del contratto del pubblico impiego i docenti avranno un aumento di salario di 140 euro, e i non docenti di soli 100 euro; la tripla sindacale ha cantato vittoria, ma in realtà siamo ancora molto al di sotto dell'adeguamento al costo della vita!

Lavoratori, Proletari!

I governi borghesi non abbasseranno mai le tasse, perché il prelievo fiscale garantito dai salari dei lavoratori è indispensabile per il funzionamento della macchina statale. I proletari devono ricordare, però, che la macchina statale è al servizio prima di tutto della classe borghese dominante, quindi dei capitalisti, e che i servizi che lo Stato e le più diverse istituzioni erogano per le masse proletarie sono il *minimo indispensabile* per non far saltare il consenso sociale sul quale si regge tutto l'elefantico apparato della democrazia borghese. Non c'è quindi da aspettarsi nulla di buono da governi che dicono: prenderemo misure che vanno incontro alle fasce più disagiate della popolazione. Dicono questo, ma operano esattamente in senso contrario, perché per ogni **briciola** che eventualmente distribuiscono alle masse proletarie, o ai «più bisognosi», corrisponde un più alto tasso di sfruttamento del lavoro salariato e quindi un aumento consistente del **profitto capitalistico**. D'altra parte, le tasse che lo Stato centrale ha deciso di non prelevare più le fa prelevare dai comuni, dalle province e dalle regioni che, sommate, sono molto più onerose per i lavoratori di quelle precedenti.

Ritornare alla lotta di classe, ritornare alle associazioni economiche e ai sindacati di classe, ritornare ad infischiarne della competitività delle merci che i capitalisti ci fanno produrre e avanzare **con la lotta** le rivendicazioni utili a difendere esclusivamente gli interessi operai. Intere generazioni di proletari sono state sfruttate in modo bestiale dai capitalisti che ne hanno tratto giganteschi profitti. Non è mai troppo tardi per dire **BA-STA!**, e il miglior modo per difendere il «diritto ad una vita decente» è lottare sul terreno dello scontro di classe, proletari contro capitalisti, i lavoratori salariati contro le sanguisughe del capitalismo e contro tutti coloro che collaborano attivamente al violento e continuo prelievo di sudore e sangue proletario!

Ottobre 2007

Partito comunista internazionale (il comunista)

VENEZUELA

Cronaca di una borghesissima
"rivoluzione bolivariana"

Le elezioni del dicembre 2006 si sono concluse con una grande vittoria da parte di Chavez; anche se non ha raggiunto i dieci milioni di voti previsti dai suoi uffici di propaganda elettorale, ne ha pur sempre ottenuti sette milioni, vale a dire il 63% circa dei suffragi contro neppure il 37% del suo avversario di destra. Il numero dei votanti era fortemente aumentato: 16 milioni contro gli 11 delle elezioni del 2000 in cui Chavez aveva ottenuto quasi il 60% dei voti; ha aumentato il suo vantaggio sia rispetto alle precedenti elezioni presidenziali sia rispetto al referendum del 2004 (59% dei voti). L'astensionismo del 25% non è trascurabile, ma è comunque inferiore a quello del 2000 (44%) e del 2004 (30%).

La vittoria di Chavez contro il suo avversario di destra è anche e soprattutto una vittoria della borghesia sul proletariato. La propaganda chavista sul socialismo del "XXI secolo, su una **rivoluzione popolare e nazionale** che si realizza **pacificamente e democraticamente**" ha trascinato i proletari in massa alle urne.

APPROFONDIMENTO DELLA
RIVOLUZIONE?

Dopo la sua vittoria elettorale Chavez ha annunciato "l'approfondimento della rivoluzione bolivariana" attraverso delle nazionalizzazioni. Queste clamorose dichiarazioni hanno provocato il crollo della borsa di Caracas e un certo subbuglio fra i capitalisti locali ed esteri. Ma il modo in cui queste nazionalizzazioni hanno avuto luogo li ha rassicurati.

Si tratta di due imprese che erano state privatizzate all'inizio degli anni '90 dal governo di Carlos Andres: la società *Electricidad de Caracas* (EDC) e la Compagnia dei telefoni *CANTV* e che i proprietari venezuelani avevano rivenduto ad imprese americane. La loro rinazionalizzazione è tutt'altro che un'espropriazione o una spoliatura in quanto il governo le ha **ricomprate** "a prezzo di mercato".

E così la PDVSA (l'azienda petrolifera dello Stato) ha riacquisito l'EDC dall'americana AES corporation per 740 milioni di dollari, cifra che corrisponde al suo valore in borsa. Dopo la firma del contratto, Paul Hanrahan, capo dell'AES, ha dichiarato: "ritengo che questa transazione sia giusta. Non avevamo in progetto di vendere l'EDC. Comprendiamo che si tratta di una decisione strategica del governo venezuelano e la rispettiamo" (1). Non aveva molte ragioni di lamentarsi di Chavez, visto che nel 2000 quest'ultimo, già presidente, aveva consentito l'acquisto dell'EDC, rivelatosi un affare proficuo; inoltre Chavez aveva anche incoraggiato l'AES ad acquistare la CANTV! Ciò nonostante alla fine fu la società VERIZON a divenirne la principale azionista.

L'anno scorso la VERIZON ha annunciato di voler vendere questa impresa e le sue altre filiali in America Latina. Nel corso dell'anno si sono svolte lunghe trattative fra il proprietario della compagnia telefonica TELMEX, il messicano Carlos Slim (che ha spodestato l'americano Bill Gates come

uomo più ricco del mondo), la VERIZON e le autorità venezuelane (vi fu anche un incontro di Chavez con l'ex primo ministro spagnolo, il socialista Felipe Gonzales, che lavora per Slim!). Alla fine il governo ha deciso di riacquistare lui stesso le azioni. Secondo le dichiarazioni della VERIZON "l'operazione è stata soddisfacente per entrambe le parti" (2).

Il governo di Chavez ha inoltre deciso di "nazionalizzare" gli interessi petroliferi, vale a dire di portare al 60% la parte statale dello sfruttamento dei giacimenti dell'Orinoco (il più grande giacimento mondiale di questo tipo di petrolio). Alcune imprese si sono allora ritirate, mentre altre, come la francese Total, hanno accettato le nuove condizioni. Secondo "Le Monde", poco sospettabile di simpatizzare per Chavez: "Questa 'rinazionalizzazione' del settore petrolifero, sotto forma di assunzione del controllo maggioritario, non ha sorpreso nessuno. I contratti firmati negli anni '90, quando il petrolio si vendeva a 10 dollari, aveva concesso alle multinazionali condizioni estremamente favorevoli". "L'attuale boom petrolifero avrebbe tentato qualunque governo" sostiene un ex ingegnere della Total" (3). In quasi tutti i paesi produttori di petrolio, dal Ciad alla Russia, si assiste alla stessa volontà da parte dei governi di cercare di appropriarsi di una fetta più grande della torta.

Queste nazionalizzazioni venezuelane, dunque, non hanno nulla di straordinario, e ancor meno di anticapitalistico. "Si è ancora lontani dall'ondata di nazionalizzazioni del 1981 in Francia" (4). Non occorre spiegare ai lettori che questa ondata del 1981 ha lasciato intatto il capitalismo francese! In realtà lo ha consolidato, ricapitalizzando alcuni settori in cui i capitalisti privati non disponevano dei mezzi per investire a sufficienza; d'altro canto, era stato il governo di destra Giscard-Barre ad avere, senza usare questo termine, nazionalizzato l'industria siderurgica francese in piena crisi, mentre il governo di sinistra si era occupato in seguito del "lavoro sporco" chiudendo vari stabilimenti e licenziando molti lavoratori in soprannumero per tornare a una condizione di redditività. E sarà poi un altro governo di sinistra a privatizzarla, i capitalisti privati la rivenderanno quindi allo Stato...

Il marxismo ha sempre combattuto la menzogna riformista secondo la quale le nazionalizzazioni realizzate da Stati borghesi vengono considerate "socialiste". Engels spiegava già nella sua opera *Anti-Dühring* che *lo Stato borghese è un capitalista collettivo; più s'impadronisce delle forze produttive, più diviene in realtà un capitalista collettivo: il rapporto capitalistico non è eliminato, è spinto all'apice*.

I presunti rivoluzionari che si bevono o diffondono la propaganda chavista sulla natura socialista e antimperialista delle attuali *rinazionalizzazioni* sono dunque non solo completamente ignoranti riguardo al marxismo, ma anche del tutto ignoranti riguardo alla storia recente del mondo e del... Venezuela: c'erano forse elementi di socialismo in questo paese prima delle privatiz-

zioni di Carlos Andres Perez? O prima che Chavez appoggiasse l'AES americana? Non si tratta evidentemente di ignoranza, ma di ambiguità.

"AMORE-ODIO" DEI BORGHESI
NEI CONFRONTI DI CHAVEZ

"Business week", la rivista economica più influente nel mondo degli affari statunitensi, esprime in questo modo il punto di vista dei capitalisti di questo paese sulla situazione in Venezuela: "Senza alcun dubbio il Venezuela è in questo periodo un luogo piuttosto pericoloso per gli investimenti. Ma, per certi versi, gli affari sono migliori che mai. (...) Si potrebbe definire questa una relazione di amore-odio con Chavez. Le imprese locali ed estere accumulano profitti come non mai. I flussi commerciali fra Venezuela e Stati Uniti non hanno mai raggiunto questo livello (...). Ma da quando Chavez ha dichiarato che il presidente George Bush era il nemico pubblico n. 1, gli americani preferiscono andare cauti, anche se le 11.000 compagnie membri della Camera di Commercio americana danno lavoro a più di 650.000 persone. (...) Perfino le compagnie petrolifere internazionali - finora bersaglio preferito di Chavez - molto probabilmente staranno tranquille. Benché queste siano state costrette a cedere il controllo dei loro progetti alla società statale PDVSA, Chavez non può permettersi di inimicarselo. Le imprese a cui partecipano le società petrolifere straniere rappresentano il 40% della produzione petrolifera del Venezuela (...). Altre imprese non solo non resistono a Chavez, ma traggono beneficio dai suoi programmi. E' il caso di Intel, ecc." (5).

Grazie alla continua ascesa del corso del petrolio, il Venezuela, che ne è uno dei principali produttori ha quintuplicato, dal 1999, i ricavi derivanti dalla sua esportazione. Ciò ha permesso al governo di comprare la pace sociale distribuendo alla popolazione povera una parte di questa manna (in particolare sotto forma di "missioni" che forniscono istruzione e cure mediche, sotto forma di sovvenzioni ai prezzi dei generi di prima necessità ecc.). Di conseguenza, negli ultimi tempi, secondo le cifre ufficiali, la povertà sarebbe scesa dal 62,1% della popolazione nel 2003, al 33,9% nel 2006. Si può discutere della veridicità di queste cifre, ma non vi è dubbio che il successo del riformismo chavista fra i proletari poggia sulla base materiale di queste ridistribuzioni.

Non vi è dubbio neppure che si tratta solo di **briciole** derivanti dalla rendita petrolifera. In base a un rapporto della Banca centrale nello stesso periodo l'ineguaglianza sociale è **aumentata** (6): sotto la cosiddetta "rivoluzione bolivariana" i più ricchi si sono ancor più arricchiti! La politica economica governativa ha dato benefici soprattutto al settore bancario e ai vari intermediari, non volendo né potendo modificare la struttura del capitalismo venezuelano, la cui economia dipende più che mai dal petrolio.

I proletari sono rimasti proletari, e i loro salari reali sono sempre più erosi da un'inflazione al 20%, determinata dai redditi gonfiati degli strati medi parassitari.

La buona e grassa borghesia di Caracas detesta la propaganda socialisteggiante di un tipo come Chavez e disprezza i suoi seguaci. Ma è guidata soprattutto dai suoi interessi e non ha potuto che constatare

l'aumento dei suoi profitti. A questo proposito è emblematico l'atteggiamento di un certo Cisneros, il magnate dei media, che ha la fortuna più consistente dell'America Latina e appartiene alla più potente famiglia borghese venezuelana. Cisneros in passato aveva finanziato l'ascesa al potere del popolare colonnello Chavez, ritenendolo un rimedio alla profonda crisi di legittimità delle strutture politiche del paese. Poi, di fronte alla politica riformista di Chavez, per quanto limitata, era diventato uno di principali sostenitori dell'opposizione e del colpo di Stato contro Chavez. Di fronte a un imminente rischio di esplosione sociale che non era stato previsto, nel giro di poche ore i golpisti hanno reinsediato Chavez al potere, dimostrando il suo ruolo di **parafulmine** della borghesia. L'opposizione di destra, sempre virulenta si esprime allora su un terreno meno esplosivo (serrate padronali ecc.) (7).

Nel 2004, prima di un referendum antigovernativo promosso dall'opposizione, ebbe luogo un incontro fra Chavez, Cisneros e un amico di quest'ultimo, l'ex presidente americano Carter che era venuto per testimoniare sulla regolarità di queste elezioni. Secondo Chavez, alla fine di questo incontro Cisneros "comprese di poter coesistere con la trasformazione della società in senso socialista alla quale aspirava" (8). Che il principale gruppo capitalista privato del Venezuela potesse coesistere con una trasformazione "socialista" la dice lunga sulla realtà di questa falsa trasformazione!

Ciò che comunque Cisneros aveva ben capito era che Chavez non intendeva prendersela con i capitalisti. E in occasione dell'ultima campagna elettorale presidenziale, il canale televisivo di Cisneros si schierò decisamente: dedicò l'84% dei programmi politici alle posizioni di Chavez e solo il 16% al suo rivale...

Sostenuta dai grandi capitalisti, garantendo profitti record alle banche, la pseudo "rivoluzione bolivariana" è supportata a maggior ragione dalla borghesia in quanto riesce ancora a narcotizzare le grandi masse proletarie. Ma numeri da illusionista di uno come Chavez possono aver successo solo fino a quando c'è una crescita economica mondiale e i prezzi del petrolio sono alti.

I crolli della borsa sono i segni precursori della crisi economica che sotto il capitalismo è il risultato inevitabile della prosperità. Poiché le conseguenze delle crisi si fanno sentire con sempre maggiore violenza nei paesi periferici, i proletari venezuelani vedranno il loro Stato, il "loro" esercito ergersi brutalmente contro di loro per salvare il capitalismo nazionale. Il chavismo si prepara fin d'ora a questa eventualità cercando di dotarsi di un partito unico, popolare e patriottico, che tenga sotto controllo il sindacato, e di un embrione di milizia. Anche le avanguardie proletarie devono prepararsi lavorando controcorrente per gettare le basi di una rivoluzione **monoclassista e internazionale: la rivoluzione comunista**, lavorando fin d'ora alla costituzione del **partito di classe**.

(1. *continua*)

(1) Cfr. "The Washington Post", 9/2/2007.

(2) Cfr. "The Times", 14/2/2007. Il quotidiano londinese cita anche un analista fi-

nanziario per il quale il prezzo "doveva essere maledettamente buono per la VERIZON, altrimenti avrebbe tirato un po' più per le lunghe". Sembra che la VERIZON sia stata esentata dal pagamento delle pensioni dovute ai lavoratori.

(3) Cfr. "Le Monde", 7/7/2007.

(4) Dichiarazione di un diplomatico a Caracas, ibidem.

(5) Cfr. "Business Week", 25/6/2007.

(6) Cfr. "The Economist", 11-17/8/2007.

In un'intervista rilasciata al momento della sua partenza, l'ambasciatore giapponese in Venezuela ha dichiarato con una fine ironia tutta asiatica: "Noi giapponesi siamo molto più socialisti del presidente Chavez, poiché in Giappone le differenze nella qualità della vita fra poveri e ricchi sono molto più piccole che in Venezuela".

(7) Per la nostra analisi di questo fallito golpe vedi "le prolétaire" n. 462, "il comunista" n. 82.

(8) Cfr. "El Nuevo Herald" (Miami), 8/7/2007.

el programa
comunista

E' a disposizione il numero 47 (luglio 2007) della rivista in lingua spagnola, con il seguente sommario:

- Futuro del capitalismo: ¿Bienestar y prosperidad? No: Crisis económicas y miseria creciente del proletariado, cada vez y siempre más numeroso y oprimido en el mundo
- En defensa de la continuidad del programa comunista (8) / Tesis suplementarias sobre la tarea histórica, la acción y la estructura del partido comunista mundial, según las posiciones que desde hace más de medio siglo forman el patrimonio histórico de la Izquierda Comunista (Nápoles, Julio 1965)
- Contra la represión en Oaxaca: ¡lucha proletaria anticapitalista!
- Un terrible tsunami en el sudeste asiático provoca centenares de miles de víctimas / Todas las autoridades sabían perfectamente lo que estaba sucediendo, pero nadie actuará / Los 4 países más devastados por el tsunami del 26 de diciembre 2004
- Crónica Negra y catástrofes de la moderna decadencia social (Técnica descarrada e indolente gestión, parasitaria y rapaz)
- La emigración y la revolución mundial: ¡Por la unidad del proletariado internacional!
- Unión Sagrada para condenar las revueltas de los suburbios
- Palestina, wel Libano: ¡Sionismo ase sino, imperialismos y Estados árabes cómplices!
- La misión de los cascos azules es puramente de guerra imperialista: ¡Ni un solo casco azul al Líbano!
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (Fin)

Precio del ejemplar: Europa 3 euro, 2€, 8 FS, 25 Krs; América Latina: US\$ 1,5; Canada y USA: US\$ 3.

Stampa in lingua spagnola

E' uscito il Supplemento n. 5 al n.47 de
el programa comunista

- diciembre 2007 -

- Francia, Villiers-le-Bel: ¡Medios de mierda!

- ¡Obreros asesinados en las Acerías ThyssenKrupp de Torino! - ¡Basta de morir en el trabajo! - ¡Hasta cuándo con estos asesinatos legalizados!

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione unitaria della dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiaramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.